Anno II - N. 37. 12 GIUGNO 1921 Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 — Semestrale L. 10 — Un numero Cent. 20 — Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50

E' uscito il quarto numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1.50

MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

Si iniziano le rappresentazioni nello sconquassato baraccone parlamentare

IL DISCORSO DELLA CORONA

Una fra le tante menzogne convenzionali acquisite dalla consuetudine della democrazia borghese è quella del discorso inaugurale delle legislature che viene letto dal re. Viene *letto*, intendiamoci, perchè il re non esprime alcun pensiero personale. Legge quato altri ha stillato. Recita una parte. Il liberalismo e la democrazia vedono con simpatia come in Italia il regime monarchico non ostacoli in nessuna guisa il governo rappresentante genuino della assemblea legislativa e — quindi — della nazione.

Una volta — pur sapendosi che il capo del Governo dava la materia prima al sovrano per i discorsi della corona, ovvero questi venivano preparati dal capo del governo — si cercava di salvare l'apparenza non dichiarandosi pubblicamente che il re era solamente incaricato di leggere: oggi — in periodo di democrazia avanzata — i giornali possono comunicare dalla capitale che l'on. Giolitti dà lettura, al consiglio dei ministri, « del testo concordato, per il discorso della corona ».

E i giornali, comentando le primizie del discorso regale, con dura sincerità rilevano:

« Non si può dire che esso costituisca, un vero e proprio programma di Governo; piuttosto contiene accenni a varie tra le questioni che nella precedente Camera apparvero all'ordine del giorno e che potrebbero aver definizione nella nuova legislatura. Così il problema dell'esame di Stato vi si ritrova incluso sotto la più generica formula della libertà della scuola; la grave questione del controllo operaio sulle industrie si qualifica più timidamente sotto la definizione di « cooperazione operaia al controllo sulle industrie ». Valutamente ampio e volutamente vago, il discorso sembra proporsi di non suscitare eccessive illusioni o inopportuni timori: mentre consente al Governo quella libertà d'azione che appare indispensabile in un momento nel quale tutti gli sforzi della Nazione devono essere intesi, più che a una tumultuaria legislazione, ad un intenso e laborioso sforzo di ricostituzione economica ».

Lo stesso governo, la stessa corona sanno — dunque — che il discorso inaugurale di una legislatura deve essere «volutamente vago» per consentire agli organi centrali dello stato la « libertà di azione ». Tali cose noi sapevamo da un pezzo, e la nostra critica quotidiana alla politica democratica si servì spesso di questi elementi.

Ma, la finzione monarchica, il tradizionalismo oneroso che vuol mantenere a vita un capo eletto da dio e dalla volontà della nazione, non sono mai stati, per noi, motivo di soverchio risentimento.

Un presidente di repubblica serve allo stesso modo che un re. E' di ieri il tentativo di Millerand di chiedere una parte più attiva nella direzione dello stato repubblicano, e la repulsa di tutti gli organismi elettivi dello stato contro una proposta simile. La democrazia governa come classe, e si serve di forme e di coreografia per sottolineare la menzogna dei suoi principi. Principi di liberalità che soffrono, da un punto di vista teorico, la corrosione della critica comunista; ma che — peraltro — non vennero mai applicati.

La classe esercita la sua dittatura. Le elezioni sono fatte dallo stato di classe, il quale sa quanti mandati conquisteranno i vari partiti. Ove l'assemblea legislativa e le amministrazioni locali nuocciano alla sicurezza ed al normale andamento dello stato, il governo scioglie l'una e le altre, quando non chieda alle truppe bianche, ai liberi gendarmi di sostituirlo nell'opera di repressione.

La corona ed i governi sono marionette nelle mani della classe capitalistica, conservatrice delle tradizioni, ma specialmente delle sue posizioni economiche.

La cerimonia solenne che inaugura i lavori (li chiamano *lavori*) della legislatura ha sapore ironico per chi non soffermi l'occhio al colore delle superficie e guardi, invece, nel profondo della realtà.

Chi si attende da noi un: *abbasso il re!* mentre le berline reali escono dal Quirinale al suono delle trombe, resti pure deluso.

Quelle picciole figure umane che vanno, tra scrosci di applausi, sotto un getto di fiori, e stanno, e ritornano, inanimate, assenti, incoscienti, le sappiamo compatire

Mentre la beffa del discorso della corona si compie ancora una volta, il nostro grido è un altro.

Abbasso il Parlamento!

Abbasso l'Assemblea Costituente!

Vivano i consigli dei contadini, degli operai e dei soldati!

Tattica mascalzona

Conoscete il ritornello stucchevole sull'accordo, all'unione, coi più cretini motivi sentimentali degni dell'ultima pinzochera) ci sbraitavano, accompagnando col gesto volgare l'urlio incomposto: quando ve ne andate? Via, via, ne abbiamo abbastanza di voi. E alle masse naturalmente si fa credere che erano loro quelli le cui profferte amorose sono state respinte, per imbottire, come al solito, i crani, per portare la quistione sul terreno dove è più facile fare effetto, con argomenti che si sanno mentiti e ciarlataneschi.

Per intendere il valore dei sentimenti di fraternità ostentati dalla sponda destra, bisogna indagare le ragioni della parola d'ordine data in questo senso — nel senso della ostentazione, non della fraternità — dai dirigenti socialisti, ed intenderlo mettendolo a confronto di fatti.

Una prima constatazione, che conferma come la benevolenza pelosa dei socialdemocratici derivi non da generosità, ma da debolezza, da inconsistenza, da viltà polemica, da coscienza dell'aver torto, sta nel fatto che essi, i nostri ex compagni, anche quando tacciono nei giornali e nei discorsi i termini del loro dissenso da noi, nei discorsi privati e nel lavoro spicciolo non cessano di mettere in circolazione le insinuazioni più volgari sul nostro conto, come partito e come dirigenti locali, nazionali, internazionali. Essi così conseguono, a prezzo di infinita ipocrisia, parecchi utili effetti: distaccano da noi gli ingenui lavoratori con argomenti che per non essere discussi in pubblico evitano le schiaccianti nostre confutazioni, sia che si tratti di questioni di indirizzo generale che di accuse alle persone, e si riservano il diritto, dinanzi a quanto noi diciamo pubblicamente ed a visiera alzata, a voce o per iscritto, di non ingaggiare la polemica da cui uscirebbero liquidati e di motivare tale atteggiamento con quell'argomento sentimentale atto ad aumentare le risorse della coglionatura delle masse.

Ecco perchè nelle file socialiste, sostata data la « consegna di russare » sul conto dei comunisti. La polemica pubblica avrebbe indotto le masse ad occuparsi maggiormente dei problemi sollevati dalla scissione, con la evidente conseguenza di condurre a noi molti di quelli che ancora non ne sono immedesimati, e togliere così voti alla socialdemocrazia. Molti di più erano in tale modo quelli che ci ignoravano, e a quelli cui giungeva l'eco delle aspre nostre accuse ai socialisti, e che ne rimanevano scossi, si diceva: vedete come essi ci offendono, mentre noi cristianamente tacciamo? Chi si arrabbia è dalla parte del torto. Non possono salire più alto di così gli argomenti di cui si avvalgono i seguaci di Serrati.

La verità è che noi accusiamo, e attacchiamo, e non risparmiamo, per compiere il nostro dovere, senza affatto arrabbiarci, senza perdere la nostra serenità; ed è con tutto sangue freddo e come se enunciassimo verità scientifiche che illustriamo il compito controrivoluzionario e antiproletario del partito socialdemocratico. Il paragone, il proverbietto da « scampolo » è dunque fuori di luogo; bisogna invece dire che chi tace è quello che nulla ha da obiettare perchè ha torto e sente di avere torto. Rinfodera le armi della lealtà per colpire alle spalle con quelle più proditorie. E mastica le omelie e le querimonie e le proteste di buone intenzioni proprie di tutti quelli che per mancanza di coraggio e di convinzione preferiscono tramare l'insidia e colpire nell'ombra.

Un indizio della verità dei motivi che noi attribuiamo alla tattica dei socialisti ci è data dalle polemiche torinesi. Tutti i giornalucoli del P.S.I. tacciono dei comunisti locali (ma dovunque noi ci rechiamo, leali e buoni lavoratori ci interrogano ogni momento e in buona fede sulle cose inverosimili ed infami che hanno « sentito dire » dei comunisti), mentre a Torino il *Grido del popolo* è divenuto un libello sconcio ed immondo di diffamazione anticomunista.

Le risposte che i suoi mascalzoneschi compilatori si sono prese dai nostri compagni dell'*Ordine Nuovo* e di *Falce e Martello* stanno a dimostrare il grado incommensurabile di livore e di malafede dei « cristianucci » piemontesi.

L'*Avanti!* non parla solitamente di noi che in qualche « angoluccio » nel quale Alessandri depone le sue virgolate insinuazioni, e cela la polemica più acida tra le righe d'uno scampolo o magari nella reclame delle sue pubblicazioni (bottega in tutto!) Ma le corrispondenze da Torino fanno eccezione e sono tutte dedicate a turpi e rivoltanti accuse ai nostri compagni.

Perchè ai comunisti torinesi si fa questo trattamento speciale? La facile risposta viene a confermare il conto che noi facciamo in linea generale della viscida remissività socialista. Il partito comunista è a Torino più forte di quello socialdemocratico, esso ha a Torino il suo quotidiano, organo di battaglia leale e coraggiosa, i cui colpi non si possono ignorare: la congiura del silenzio non è possibile e la consegna di russare nessuno la prenderebbe sul serio. Non possiamo tacere! dicono tra loro i pennaioli socialisti (di recente barattati con altre imprese pennivendolesche di rimbottimento di crani) e allora parlano, e scrivono, e parlando e scrivendo pubblicamente dicono quello stesso che altrove non dicono in pubblico solo per vigliaccheria e per una strategia miserabile che può aver dato loro dei quozienti, ma ha tolto l'ultimo diritto ad essere considerati avversari cortesi; ovverossia vomitano tutto il loro veleno anticomunista.

Intendano tutto questo i compagni, lo confrontino colle loro personali e locali e personali esperienze, e si convincano che uno dei primi compiti della educazione rivoluzionaria che forma i militanti del comunismo, è quello di porli al sicuro dal rischio di « mancare » un nemico della rivoluzione per falso sentimentalismo delle pie memorie, o per essere stati tratti in inganno dai trucchi della sua ipocrisia.

L'estradizione di Virgilio Verdaro

I compagni hanno appreso dalla nostra stampa le vicende cui fu in questi giorni sottoposto il nostro compagno Prof. Virgilio Verdaro. Recatosi a Firenze per richiedere il passaporto per l'estero, gli fu — in un primo tempo — fatto sperare che sarebbe stato accontentato. Ma improvvisamente il Verdaro fu arrestato, senza che una qualunque ragione giustificasse l'atto poliziesco.

Dopo dieci giorni di carcere, il Verdaro, accompagnato da quattro agenti fu portato alla frontiera ed abbandonato oltre il confine italiano.

Il provvedimento di estradizione che si applica agli stranieri illegalmente soggiornanti in un paese, non trova ragioni — nelle vigenti leggi — perchè sia usato contro un cittadino italiano. E' vero che il Verdaro è nato in Isvizzera; ma da varie diecine di anni egli è residente in Italia ove ha insegnato nelle scuole governative; e — si sa — non si può essere funzionari dello stato se non si ha la cittadinanza italiana.

Ai primi tempi della guerra il Verdaro insegnava in Isvizzera, ma, a cagione della sua attività rivoluzionaria fu accompagnato in Italia ed internato in Calabria. Il Verdaro è cittadino italiano. Si può scacciare dal proprio paese un cittadino? Il Verdaro non è stato neppure accompagnato alla frontiera svizzera, bensì a quella austriaca.

L'autorità austriaca non crede alla enormità del racconto fatto dal Verdaro, e rispedisce questi alla frontiera italiana. L'autorità italiana impedisce al Verdaro di penetrare nel suo paese. E il nostro compagno attende nelle Alpi che una delle Nazioni del mondo riconosca essere egli nato su questa Terra.

Il caso, nuovissimo nella storia poliziesca italiana, deve essere segnalato al proletariato italiano. Deve essere segnalato a coloro che ripetono in mala fede che in Italia esista una libertà, che la democrazia sia un regime di libertà. Nessuna protesta da parte nostra. Non faremo certo una agitazione nazionale per Virgilio Verdaro. Nella lotta che noi combattiamo non possiamo stupirci delle vittime che lasciamo sul nostro cammino. La campagna pro vittime politiche sono discretamente stupide ed inutili: Si è cacciato in un'isola del Tirreno il nostro compagno Edmondo Peluso, senza motivo alcuno. Decine di compagni nostri sono all'isola di Ponza, rei di essere comunisti.

Essere comunisti. E' questa la grave colpa che tutti ci minaccia.

Siamo prossimi ad essere posti fuori legge.

Protestare? Perchè?

Al compagno Verdaro, al compagno Peluso ed a tutti i nostri che soffrono la dominazione della classe nemica, il solidale saluto dei comunisti italiani.

I ROTTAMI del Socialunitarismo Triestino

A quanto diciamo in questo stesso numero del giornale circa i nostri rapporti coi socialdemocratici, e all'esempio da noi recato di Torino, potremmo aggiungere quello tratto dagli eventi della Venezia Giulia.

Quivi il partito comunista ha forze magnifiche e rigoglieggianti, non ha risparmiato il partito socialista e lo ha battuto clamorosamente nel campo elettorale e sindacale. I proletari sono arrivati ad investirsi della situazione e della vertenza tra i due partiti, ed hanno giudicato in modo disastroso per i socialdemocratici, e ciò malgrado questi disponessero di un quotidiano, che i comunisti ancora non hanno.

Orbene, anche qui gli attacchi dei socialdemocratici ai comunisti sono di una violenza inaudita, e intere colonne del *Lavoratore socialista* sono riempite dagli sfoghi biliosi di Passigli e dei suoi satelliti contro i migliori e più generosi nostri compagni. Quando i socialdemocratici vedono perduta la partita che volevano vincere a buon mercato e di frodo col dire: siamo sempre noi il partito dei lavoratori, della lotta di classe, ecc., cercando di non rispondere a chi formidabilmente contesta queste menzogne; allora depongono la maschera e ci attaccano in modo così volgare, da dimostrare la infinita differenza tra le nostre severe ma obiettive rampogne e la loro corrente diffamazione.

Che si tratti anche qui di gente senza coscienza e senza spina dorsale, di arrivisti e carrieristi della politica, pronti a ricorrere ai mezzi più bassi pur di fare i propri interessi e quelli delle loro cricche, lo prova, per non parlare d'altro, il passato nobilissimo di quel vero rivoluzionario che è il già direttore del *Lavoratore* ed ora direttore dell'« ersatz » *Lavoratore Socialista*, Giuseppe Passigli. Al quale, che tanto infierisce contro Tuntar ed altri uomini cui non giunge neppure alle suola delle scarpe, vogliamo rammentare una data ed un episodio. Ti sovviene, o Passigli, di una corsa in automobile ad Abbazia? Questa gita (ed ecco che sveliamo nel tempo stesso un gran segreto politico: quello dell'andata di Misiano ad Abbazia, che tanto rumore sollevò ed iniziò il chiasso fascista-d'Annunziano contro il compagno nostro) ebbe lo scopo di dare impulso in Italia alla stampa comunista, al fine di « demolire Serrati », padrone dell'*Avanti!*. Vi intervennero compagni che rappresentavano l'edizione torinese dell'*Avanti!*, il quotidiano comunista progettato a Napoli, quello che doveva sorgere a Bologna e il *Lavoratore* di Trieste. Passigli, per quest'ultimo giornale, si pose a disposizione completa, promise denaro e macchine agli altri giornali comunisti. Ciò avveniva dopo che furono giunte le prime notizie del Congresso di Mosca. Dopo, Passigli divenne unitario e lancia spezzata di Giacinto Menotti Serrati che prima lo « schifava » (lo stesso non è per Mario Guarnieri, lo sparafucile torinese, come illustrammo?) Ma Passigli aveva promesso a taluno dei compagni della gita ad Abbazia che se i comunisti si fossero staccati egli si sarebbe levato a fare una dichiarazione annunziando di restare con la Terza Internazionale e quindi col partito comunista. Oggi Passigli è nel partito serratiano, e raccatta i peggiori motivi della diffamazione contro Mosca e contro di noi.

Ah, melliflui signori dell'altra sponda, cristianetti della polemica e... della fuga, è a gente di tal fatta che commettete l'incarico di azzannare i comunisti? Continuate, che vi serviremo a dovere.

Decalogo.

I.

Sii indiscreto. Interroga minutamente i compagni che per la carica che ricoprono DEBBONO essere bene informati: interrogali sopratutto su quelle cose che — tu sai — essi non vorrebbero farti sapere.

II.

Sii petulante. Se hai da comunicare una notizia a chi, per esempio, in merito ad essa dovrà provvedere, cura di farla precedere dal tuo giudizio, e, dopo, soffermati a lungamente commentarla.

III.

Sii loquace. Parla con tutti e di tutto; scegli a preferenza i compagni che stan lavorando: e sciorina loro tutto il repertorio di luoghi comuni che a te è ben noto.

IV.

Sii pettegolo. Ogni chiacchiera, ogni sfogo di un'ora di malumore, ogni si dice attragga la tua attenzione, sia adornato dal ricamo delle tue invenzioni e dei tuoi confronti.

V.

Sii autorevole. *Convinciti che senza di te nulla si farebbe: che il tuo giudizio sia il solo illuminato e ascoltato. Di queste tue virtù rendi edotto chiunque ha bisogno di un giudizio o di un aiuto dagli organi direttivi del Partito: preannuncia le decisioni e fa capire che il tuo parere è il definitivo.*

VI.

Sii misterioso. *Anche il tuo saluto per via ad un compagno sia preceduto da accorti sguardi circolari e tragiche contrazioni dei muscoli facciali; chè altrimenti nessuno noterà il tuo accorgimento, nè gli agenti investigativi ti noteranno.*

VII.

Sii psicologo. *Le notizie riservate che conosci per ragioni del tuo ufficio comunicale a tutti i compagni che credi degni di un attestato di fiducia, anzichè essere così avaro da comunicarle solo quando ed a chi sia strettamente indispensabile per il lavoro del Partito.*

VIII.

Sii indagatore. *Con mezze parole, utilizzando ciò che frammentariamente hai appreso, cerca di far cantare i compagni meglio informati.*

IX.

Sii inappellabile. Afferma, colle più aspre parole di rampogna, che nulla si è fatto in un certo campo di azione, quando i compagni responsabili non hanno avuto cura di esporti in precedenza il loro piano, anche se esso nemmen lontanamente ti riguardava.

X.

E quando leggerai questo « Decalogo » guardati bene dal riconoscere in esso i tuoi principali caratteri: ma non darti pace finchè non ne avrai conosciuto l'autore per chiedergli, in confidenza:

— Di' un po': chi hai preso a modello?

— E poichè egli tacerà, tu gli mormorerai all'orecchio: — E' il compagno X...: io l'ho capito subito.

Fra virgolette, in questo angoluccio: il sotto-baratono

« Gian Laterra, Gian Laterra, non « gettarti tanto a terra! Dal « suo punto di vista » (un angoluccio visuale « dell'ampiezza di una virgoletta contemplata da cinquecento metri) Gian « Laterra si batte come può contro i « complimenti di cui riconosciamo di « non essergli stati avari. Egli sceglie la « figura della umiliazione ironica (quando Gian Laterra, oggi decrepito anzichenò, andava a scuola, si insegnavano i termini tecnici appropriati nel « corso di retorica, ma noi, guaglioncelli che abbiamo studiato dopo la riforma scolastica non li abbiamo potuti « aprendere). Egli virgoleggia con la « verve che lo distingue e lo spirito di « cui scintilla la sua sarcastica ammirazione per la nostra superiorità, per « l'altezza intellettuale dei capi del P.C. « e si confronta con noi mettendosi — « vedi arguzia! — nell'estremo angoluccio dell'umiltà.

« Noi su questa materia ci sentiamo « di rispondergli in tono più che serio. « Se non saremo tanto frizzanti come « lui, i lettori ci perdoneranno. L'orgoglio non ci accieca ma la falsa modestia non è nostra. I nostri meriti e il « nostro valore saranno quel che saranno, raggiungeranno un certo grado, « non tanto basso, che non ci fermiamo a precisare, ma si può uscire di « metafora e scrivere tranquillamente « un dato di fatto inconfutabile quando « si nota che Gian Laterra è al nostro « confronto un puro fesso.

« Gian Laterra, Gian Laterra, che ti « getti a fare a terra? Fatti animo, piuttosto, se il boccone t'è un po' tosto. « Gian Laterra ci getta in viso i voti « presi dal P.S.I., un milione seicentotrentamila contro i nostri duecentottantamila appena. Ma noi non abbiamo pianto per questo. Mentre ci è stato riferito da un uccellino, che quando « giunsero i risultati dei due collegi in « cui era candidato Gian Laterra, questi scoppiò in amari singhiozzi, lui, lui, « che aveva diretto da Roma le elezioni, « che aveva messo insieme ad uno ad « uno, virgoletta a virgoletta, un milione e seicentomila voti (che pezzenti « noi al suo confronto!) restare, pieno « di angolucci e virgolette sì, ma senza « lo straccio di un quoziente! I fratelli « hanno ucciso i fratelli, questa orrenda « novella vi dò. Dopo ne hanno gettato « le carogne in un angoluccio dell'Avanti!.

« Gian Laterra, Gian Laterra, t'han « lasciato proprio a terra! T'hanno fatta « un'aspra guerra i fratelli tuoi carnali! « Gian Laterra si consola prendendo il « posto di controbattitore polemico dei « comunisti. Ahi di lui! Se si è lasciato « fregare dai socialisti come lui, come « reggerà ai nostri strali? Non sarà mica « o Giovanni, o Cristina, una stella che « non si segne colle frecce?

« Egli ci ha vibrato un colpo mancino alludendo alla promozione di taluno di noi (la cui carriera è stata scritta da un pezzo da tutti gli astrologhi « del socialismo di destra, che regolarmente passano dalla parte di chi ha « abiurato) a sott'occhio di Mosca, salvo a divenire più in là un Benito. Gian « Laterra si fa animo e uno spirito profetico l'invade. Noi, vedi caso, non ci « serviamo del futuro prossimo o remoto dei nostri contraditori per scegliere nel mazzo degli argomenti che possono smontarli, ci basta il loro passato « e il loro presente. Che cosa ha fatto invero tanto arrabbiare Gian Laterra? « Il fatto da noi ricordato che egli, con « le sue corrispondenze al giornale dei « rinnegati francesi, funge da sotto-baratono sinistro di Longuet. Unico legame genealogico che egli conserva « con padre Marx.

« L'abiura di Gian Laterra ha una « doppia nazionalità. Egli fa schifo con « due certificati di cittadinanza. Ma pare che al di là delle Alpi le cose gli « andassero meglio. Gian Laterra, Gian « Laterra lascia questa infida terra, fatti « animo e fagotto e va fuor dal baratòn ».

L'insurrezione della burocrazia

VIE D'USCITA?

Pensiamo che l'agitazione degli impiegati si esaurirà in una di quelle formulazioni che non hanno completamente torto alle due parti in contrasto, nè danno loro completamente ragione.

L'intervento di D'Aragona, di Sturzo e dei riformisti per la pacificazione, è un sintomo di declino della insurrezione dei burocratici. Può darsi che questo grave episodio della lotta economica rovesci, oggi o domani, il gabinetto, sebbene non possiamo pensare che i successori siano troppo allegri al pensiero di dover assumere la direzione del governo con quel po' po' di disorganizzazione nelle amministrazioni statali. Comunque si concluda l'agitazione degli impiegati dello Stato, è certo che il movimento rimane come un importante fatto della vita politica italiana. Non ricordiamo movimenti simili, per gli scopi che questo mossero e per il modo come questo si svolse, in altre nazioni. Qualunque provvedimento il governo intenda prendere contro i *capi* dell'agitazione, rimane il fatto che la solidarietà degli impiegati fu quasi generale e che pochi fecero opera di crumiraggio. Dopo questa agitazione, l'organizzazione degli impiegati dovrà rafforzarsi e si rafforzerà.

Gli impiegati, assenti nella stragrande maggioranza dal concetto della organizzazione di classe, intenderanno quale importanza abbia la organizzazione nella lotta sociale. Appena pochi giorni fa i magistrati a congresso gettavano le basi di una organizzazione sindacale pur tra le riserve e le precisazioni che accompagnano in un primo tempo le associazioni di categorie nuove alle forme degli organi di resistenza collettiva. Un primo risultato della agitazione impiegati è — dunque — la rafforzata organizzazione e la maggiore polarizzazione degli impiegati intorno al loro organo di resistenza. Fissato il concetto organizzativo spunterà inevitabile il bisogno di appoggiare la organizzazione ad un partito politico. Una lotta economica avulsa da pregiudiziali politiche non è concepibile neppure dal fascismo, il quale — nella sua apoliticità sindacale — chiaramente ribadisce il concetto della adesione dei suoi curiosi sindacati ai partiti dell'*ordine*. L'orientamento degli impiegati è manifestamente volto verso il partito socialista. Specie oggi che il partito socialista si presenta come partito di grandi riforme. Molte simpatie ha perdute il partito popolare dopo il suo atteggiamento crumiresco. Lo Stato, in questa fase di sviluppo della organizzazione dei suoi dipendenti, in qualunque modo si svolga e si concluda l'agitazione — e noi pensiamo che essa non possa non soddisfare le legittime aspirazioni degli impiegati — esce politicamente incrinato. La propaganda nostra entrerà coraggiosamente nella classe dei lavoratori della penna. Una breccia è fatta nella chiusa muraglia del quetismo impiegatizio. Allorchè si ripete che i *bolscevichi* profittano di qualunque movimento per svolgervi la propaganda sobillatrice si dice una verità lampante: noi cogliamo tutte le occasioni per fissare i nostri principi; e nessun momento è più favorevole alla nostra azione *di quello* in cui la massa scende a protestare le sue tristi condizioni economiche. Questo momento è il più opportuno perchè la nostra predicazione dia buoni risultati. Una via d'uscita, una qualsiasi via d'uscita, sarà trovata alla attuale agitazione. Forse a quest'ora è già trovata. Ma non può risolvere nulla. Può giustificare momentaneamente l'interruzione del movimento. Domani esso si riaprirà.

Alcuni casi nobilissimi di solidarietà fra gli impiegati lasciano bene sperare che questi divengano degni di stare al fianco dei lavoratori del braccio. Ma i comunisti non sono abituati ad adulare le masse. I comunisti affermano che la lotta contro lo Stato è un obbiettivo fondamentale per la rivoluzione operaia. Gli impiegati rivoluzionari hanno modo di favorire l'opera che i lavoratori si propongono di compiere. Se essi hanno compreso che la soluzione di tutti i problemi economici non è assolutamente possibile nel regime attuale; se l'agitazione odierna li ha in gran parte avvicinati alla conoscenza reale delle condizioni di disfacimento politico e sociale del regime, una qualunque conclusione che il movimento gravissimo degli impiegati ha provocata diventa secondaria dinanzi *al fatto* di aver dato alla retriva categoria impiegatizia una coscienza severa del divenire di tutti i lavoratori.

Nel crogiuolo europeo

Ha vivamente sollevato scalpore in Germania ed in Francia, la dichiarazione del ministro delle ricostruzioni tedesco Walter Rathenau:

« Le mie titubanze nell'accettare l'*ultimatum* erano determinate dalle condizioni fatte alla nostra esportazione. Io credo che la Germania potrà pagare i due milioni annui di marchi oro. Nessuno deve però ritirarsi; tutti debbono compiere il loro dovere. Le condizioni che l'Intesa ci ha imposto sono eseguibili se noi lo vogliamo. Il mondo non è formato del 100 per cento di sciovinisti: ci sono uomini ragionevoli in tutti i tempi. Milioni di occhi sono attualmente puntati sulla Germania per vedere quello che essa saprà fare. La grande opera di ricostruzione deve essere eseguita. Perchè ciò possa avvenire è però necessaria la collaborazione di tutti ».

Le cronache, a questo punto, segnalano applausi vivissimi del Reichstag. Ha dunque Simons mentito? Mentirono tutti i precedenti uomini politici? Mentirono i comunisti tedeschi e francesi? O non, piuttosto, la politica germanica ha subito la resipiscenza di un rifiuto?

Sì: la Germania può pagare. Ma chi deve produrre per dar modo al paese di soddisfare il debito oneroso verso gli alleati? Una domanda del genere bisognava farla. Noi prevedevano — e lo dicemmo — che la Germania, con una crisi di gabinetto, avrebbe acceduto alla imposizione degli alleati. Ma dicemmo, e lo ripetiamo ora, che la Germania non pagherà mai il suo debito. Rathenau doveva salvare una posizione diplomatica e politica difficilissima. Doveva tamponare anche la falla prodottasi nell'Alta Slesia. Per cattivarsi la Francia minacciante ad oriente e ad occidente, il governo tedesco doveva gettare molta acqua nel suo vino aspro e duro. Oggi la Francia, dopo il pagamento della prima quota del debito tedesco e dopo la dichiarazioni di Walter Kathenau apparentemente assai conciliative, deve aiutare la Germanio contro le mene polacche. La Francia sa che il giuoco polacco è di quelli che non sempre danno soddisfazioni. La propaganda bolscevica, cui è servita l'insurrezione di Korfanty, ha allarmato tedeschi, polacchi e francesi. Una applicazione militare franco germanica, per il mancato adempimento tedesco dei patti stabiliti a Versaglia, avrebbe aggravato la situazione interna delle due nazioni, specie della Germania. Il governo germanico stretto fra i due fuochi, quello dell'invasione francese e quello dell'insurrezione proletaria, pensò bene di escire dal dilemma. Rathenau parlò in modo da soddisfare Briand. Adesso la parola spetta al proletariato rivoluzionario della Germania.

***

Tra i paesi che rappresentano le caserme avanzate delle grandi potenze occidentali, e che vendono i loro soldati agli interessi del loro imperialismo, la Grecia occupa un posto preminente.

La si potrebbe chiamare la *Polonia del Sud*. Fino a ieri la Grecia era una colonia francese. La politica dell'Inghilterra, bisognosa di un corpo presidiario di truppe per tenere a freno il movimento antiinglese dei paesi orientali, favorì il ritorno di Costantino sul trono di Grecia. Così questo paese di avventurieri passò al soldo dell'Inghilterra. E Venizelos andò, esiliato, in Francia, sua patria adottiva. Alla Grecia fu lasciata, in un primo tempo, libertà di azione contro i kemalisti dell'Asia Minore. Avrebbe servito da gendarme all'Inghilterra senza apparire vassalla. Ma la Grecia, da sola, non riceveva che solenni batoste, nonostante le preventive assicurazioni date al Consiglio Supremo, di essere in grado di tenere a bada e di sconfiggere le truppe di Kemal Pascià.

Il « caso » per l'intervento inglese fu presto trovato. Lo stato di Angora e l'Afganistan, che appoggiano il movimento turco dell'Anatolia, provocarono *incidenti* tali da smuovere l'Inghilterra nella sua neutralità. Il generale Harrington, comandante delle truppe inglesi in Asia Minore, si è recato a Costantinopoli per provvedere ad una eventuale collaborazione anglo-greca.

In tal modo la Grecia pensa di debellare le forze turche. Una nuova guerra si combatte in Oriente. Poichè essa non tocca direttamente interessi immediati delle nazioni occidentali, si tenta avvolgerla nel silenzio. La convulsione dell'oriente, della quale di tanto in tanto abbiamo sentore, andrà vieppiù manifestando forme gravi. Interessi di grandi e di piccoli paesi sono in conflitto dinanzi al più grave e capitale problema della indipendenza dei popoli dell'oriente.

E' assai curioso e ridicolo il contegno del governo greco nella grave contesa.

La Grecia, messa a guardia degli interessi occidentali in Oriente, in cambio di chissà quale parcella di territorio turco, pensa di essere la salvatrice dell'Europa.

I greci odierni non hanno ancora *smaltita* la sbornia secolare. Pochi giorni or sono il ministro greco Rangabe ricordava a Londra che la Grecia sta compiendo una missione che le fu assegnata da secoli. Il Rangaba chiedeva — perciò — all'Inghilterra di essere appoggiata in questa difesa della civiltà occidentale. Il signor Rangabe, per lo meno... esagera.

Stia attenta l'Inghilterra che la Grecia le darà tanti fastidi quanti gliene dà la Polonia, la figliuola prediletta ed emancipata della sorella Francia... Al di là dell'Angora e dell'Afganistan c'è un paese *vasto e barbaro*, il paese di Krassin...

***

La Francia ha il terrore dell'assestamento del governo russo. Eguale terrore deve avere la b[illegible] Mentre a Londra e[illegible] lano quelle notizie [illegible] ghese internaziona[illegible] mente, secondo le c[illegible] l'orlo del precipizi[illegible] dobbiamo sentire la [illegible] Lenin, della uccisione di Zinovieff, dell'imprigionamento di Trotsky, la Francia non ha pace. La Russia non muore e i bolscevichi, pure nutrendosi di scarpe vecchie e di topi crudi, non mollano. Zinovieff lancia lunghi appelli, Cicerin invia le sue note sottili ed aguzze, che non fanno piacere, che urtano i nervi.

Costituiti gli *stati-cuscinetto* intorno alla Russia occidentale, quella forza di isolamento che pure voleva essere un estro provocatore, la Russia concordò trattati di pace con i paesi del confine europeo, e la Francia non fu soddisfatta. Con l'amica Inghilterra, la quale fà i suoi interessi ma cerca di allontanare le antifone degli « atti energici », furono assoldati, volta a volta, generali europei e baroni baltici. Le tremende sconfitte patite dai mercenari dissero chiaramente che la Russia bolscevica non si lascia sopraffare. Denikin, Judenic, Koltciatk si ritirarono in disordine. Quest'ultimo andò pure all'altro mondo. Wrangel se ne venne sull'Adriatico a riposare. Quanto accadde alla Polonia è noto. Poco mancò che Varsavia finisse... male, facesse la fine di Mosca.

Le insurrezioni organizzate dall'esterno con la sobillazione, come a Kronstadt, ebbere lezioni esemplari, repressioni definitive.

Cernoff, a Parigi, nella assemblea della costituente di Kerensky, affermavasi contrario a qualunque tentativo di attacco esterno contro la Russia, e opinava doversi agire sollevando nell'interno la popolzaione contro il regime dei Soviet. Cernoff sta a Parigi e — per ora — Lenin resta a Mosca. Ma la Francia non è cernoffiana. Ed in silenzio va organizzando una spedizione nell'estremo oriente siberiano, con l'accordo giapponese.

Il *Daily Herald* riceve, a tal proposito, da Mosca:

« Il giappone appoggia i controrivoluzionari che hanno stabilito un Governo bianco a Vladivostock. il commissario russo degli Affari esteri, Cicerin, ha diretto ai Governi dell'Intesa una Nota in cui protesta contro un nuovo intrigo ordito dal Giappone e dalla Francia a danno della Russia dei Soviet, consistente nel trasporto a Vladivostock delle truppe di Wrangel, per organizzarle, coi residui delle truppe di Semenoff, in un nuovo esercito destinato a operare in Siberia contro la repubblica sovietista dell'Etremo Oriente e a marciare su Chita, rinnovando la impresa di Kolciak ».

I comunisti russi, si trovano, perciò, nella necessità di dover arginare il tentativo controrivoluzionario, inteso a creare difficoltà sempre nuove al rassodamento del regime soviettista. Come si sa, recentemente grandi forze della Siberia furono concesse ad imprenditori americani per lo sfruttamento delle foreste e del sottosuolo. Non è improbabile che interessi giapponesi contrastanti vogliano impedire agli imprenditori americani di svolgere la loro attività. Cosa farà in tal caso, l'America? Intanto la Rumania attende ordini da Occidente. Badoglio non è andato a Bukarest per passare in rivista le truppe rumene. La rivoluzione mondiale è nel suo pieno svolgimento.

Altro che ordine *fascista!*

***

L'ordine fascista è un controsenso. I fascisti tendono ad aggravare la situazione gravissima italiana, cercando di mantenere desti gli irredentismi italiano, jugoslavo e tedesco. La baraonda fiumana non è possibile che sia liquidata coi metodi della politica degli stati borghesi. Annettendo Fiume all'Italia, non si fanno certo gli interessi di quella città — il che sarebbe argomento di secondaria importanza — ma si risvegliano i rancori delle minoranze slave abitanti nella zona fiumana. Una annessione di Fiume alla Jugoslavia sarebbe illogica e determinerebbe conflitti assai gravi.

L'indipendenza di Fiume è una soluzione transitoriamente opportuna; ma il timore italo-jugoslavo di vedere un giorno modificati i rapporti etnici del piccolo stato mantiene una tenzone fra i due governi o — almeno — fra minoranze nazionalistiche delle due nazioni. Ma la propaganda antitedesca dei nazionalisti italiani per aggiogare alla politica nazionale i paesi dell'Alto Adige, porterà presto e fatalmente a conflitti gravissimi. I nazionalisti italiani, dimentichi delle loro battaglie combattute nel nome di Guglielmo Oberdank per l'irredentismo giuliano e tridentino preparano il piedistallo agli Oberdank tedeschi dell'Alto Atesino.

Sentite ciò che uno sciocco nazionalfascista chiedeva — fra l'altro — a nome dei suoi compagni tridentini, come base all'allacciamento dei rapporti con i tedeschi alto-atesini, al convegno fascista di Milano:

« Sfasciamento di ogni forma esteriore che ricordi ancora la defunta monarchia austro-ungarica;

Scioglimento del Deutscher-verband ed espulsione dei capi;

Immediata destituzione dei sindaci Perathoner e Longo e di quanti altri hanno commesso atti di ostilità contro la Nazione o che sotto qualsiasi forma vi hanno concorso;

Rigoroso controllo delle domande per l'acquisto della cittadinanza italiana;

Sostituzione rapidissima della legislazione austriaca con quella italiana, mantenendo soltanto quella parte che può giovare agli interessi della Nazione;

Consegna delle armi.

Scioglimento della polizia cittadina di Bolzano e sua sostiuzione con la guardia regia;

Riduzione del corpo dei pompieri che dovrà essere sottoposto a controllo onde accertare che esso sia mantenuto nei suoi giusti limiti;

Provincia unica della Venezia Tridentina;

Licenziamento da tutti gli impieghi dei tedeschi d'oltre Brennero e sostituzione di essi con mutilati di guerra italiani o ex combattenti;

Direzione degli uffici affidata esclusivamente a funzionari di provati e non dubbi sentimenti italiani;

Favorire l'emigrazione degli italiani nell'Alto Adige, appoggiandone ogni utile e giusta iniziativa;

Lavori di bonifica nell'Alto Adige, impiegandovi lavoratori italiani;

Immediata e completa soluzione del problema scolastico, curando la scelta degli insegnanti, così come dovrà esser fatto per tutti gli altri impiegati;

Revisione delle pensioni accordate agli ex sudditi austriaci;

Liquidazione di tutte le Banche tedesche che prima dell'armistizio non avevano la loro sede nell'Alto Adige e obbligo a quelle italiane di mantenere alla Direzione personale italiano e non sudditi stranieri, come è avvenuto fino ad ora ».

Questi punti sono una base *sufficiente* per impedire qualunque forma di pacificazione fra italiani e tedeschi annessi all'Italia. E noi, *pescatori nel torbido per definizione*, non crediamo di dolerci della propaganda sobillatrice che i nostri nazionalisti contribuiscono a svolgere.

Metodi comunisti?

La campagna anticomunista dei socialisti e dei confederalisti in genere si va accentuando. L'azione subdola che i controrivoluzionari svolgono fra le organizzazioni professionali va completandosi con una offensiva in più grande stile, più appariscente. I bonzi confederali sono in giro per l'Italia a dire il loro pensiero sulla situazione attuale, ma più propriamente per tentare la divisione del proletariato, per potere attaccare i comunisti con le loro stupide ed ignobili diffamazioni. Questa offensiva generale si compie con attributi diversi negli elementi che la sviluppano. La stampa confederale e socialista evita, in massima, la polemica con i comunisti. I socialisti sanno che su questo terreno abbiamo modo di scuoiarli.

Nella stampa si dà il piccolo colpo di spillo, si getta la frecciata, si fà la piccola bassa calunnietta personale, ma non si affronta nessuna quistione. Nelle radunate organizzate dai capi confederalisti questi vanno a parlare con un linguaggio equivoco, filorivoluzionario, per scroccare l'applauso e per conquistare la maggioranza nelle elezioni sindacali. I comunisti debbono contraddire i confederali in queste riunioni di categoria ove programmaticamente si evitano le quistioni grosse e si elevano inni obliqui alla *definitiva vittoria del proletariato*, alla *redenzione degli sfruttati*, ecc. La più importante azione anticomunista è quella che si svolge silenziosamente negli uffici della C. G. L., con la sostituzione sistematica degli organizzatori comunisti, con il collocamento nelle organizzazioni di tutti quegli elementi che sono di gradimento dei bonzi riformisti. Si è creato, così, il funzionarismo degli imbecilli. La grande maggioranza delle organizzazioni locali è diretta da perfetti ignoranti. Gli organi socialisti locali compiono, poi, il lavoro di piccolo disfattismo, di sabotamento, di diffamazione. E' difficile individuare i direttori di questo lavorio sotterraneo. Noi sappiamo chi sono, ma non sempre potremmo coglierli in fallo. Essi sono pronti a negare allorchè noi li accusiamo. Il deputato Campanini ha minacciato ai suoi organizzati di allontanare dalle leghe tutti coloro che si manifestassero simpatizzanti con il partito comunista. Quell'imbecille notissimo di C. Giordano, segretario della Camera del Lavoro di Venezia, ha dichiarato che i comunisti dovranno passare sul suo cadavere (sulla sua carogna) se vorranno entrare nella Camera del Lavoro di Venezia. In varie città i socialisti hanno ingiunto alle Camere del Lavoro mantenuta da comunisti di indire le elezioni camerali, dopo l'esito (*la sconfitta*) delle elezioni politiche nelle quali i comunisti riuscirono in minoranza. Conosciamo la lettera di D'Aragona alla Sezione palermitana della Lega Proletaria [illegible] mpagna contro [illegible] ene svolta con [illegible] Giulio Casali[illegible] ra implacabile [illegible] isti, ed in ciò [illegible]; anzi! Gli è [illegible] subdola e si compie in modo talmente vile che i... famigerati *metodi comunisti* (?) sono vergognosamente sconfitti. La nostra stampa soffre un boicottaggio non sempre fascista. Bisognerebbe ritenere che la organizzazione postelegrafonica fosse conquistata al fascismo, il che non crediamo, per ora. E' certo che dalle ambulanze postali ci vengono respinti numerosi pacchi di giornali, e pacchi di giornali vengono rintracciati sulle scarpate ferroviarie. Un nemico naturalmente più forte e potente dello scalcagnato fascismo ci tende reti insidiose, ci minaccia tutte le nostre attività di partito.

Noi accettiamo da cinque mesi questa lotta. Noi la combattiamo a viso aperto. Abbiamo dichiarato e dichiariamo che *vogliamo portare l'insurrezione delle masse confederate contro i capi traditori della C. G. d. L.* Dall'altra parte non ci giungono eguali proponimenti di lotta leale; ed i fatti dimostrano che ci si vuol trascinare su un terreno d'insidie che non è il nostro e sul quale correremmo il rischio di essere battuti. Dinanzi a questa eventualità la nostra azione deve essere intensificata. Noi vogliamo avere tutta la libertà di critica e di propaganda, in seno al massimo organismo operaio, contro l'indirizzo ed i capi dell'organismo stesso. Vogliamo impedire la scissione dei sindacati che Amsterdam deciderà per creare un dualismo nella Internazionale dei Sindacati, per isolare il proletariato comunista dalla propaganda che questo conduce nella organizzazione dei gialli. Il recente comunicato di Amsterdam deve essere stato totalmente accettato nello spirito e nella lettera dai nostri confederalisti. La Confederazione Generale del Lavoro deve decidersi finalmente: se, cioè, rimanere aderente alla Internazionale dei gialli oppure staccarsene per aderire alla Internazionale dei sindacati rossi di Mosca. Abbiamo motivo di credere che la Confederazione del Lavoro resterà ad Amsterdam. Ebbene: *i comunisti sindacati non usciranno dalla Confederazione del Lavoro* e continueranno nel suo seno l'opera di propaganda contro i capi della organizzazione proletaria italiana. E guai se alcuno ardisse espulsioni o radiazioni. Ci proponiamo, senza esclusione di colpi, di far pentire amaramente i bonzi del loro misfatto. Allora sì che avremo la lotta fratricida. Per colpa di coloro che mentirono a lungo una unità proletaria e sindacale che ostacolarono con ogni mezzo; per colpa di coloro che vogliono aggiogare al capitale, alla borghesia, allo stato sfruttatore le organizzazioni proletarie, dopo essersi, essi stessi, posti al servizio della classe antiproletaria. I nomi di questi mercatori è superfluo farli. Il proletariato li conosce assai bene. Li ha segnati a dito. Colombino ed il comm. Agnelli non differiscono in alcun modo negli apprezzamenti del proletariato rivoluzionario, se non per il fatto che Colombino è un traditore ed Agnelli un borghese che non tradisce; Guarnieri ed il comm. De Benedetti sono due figure simili ed odiose, ed il proletariato rivoluzionario li cataloga nella stessa rubrica dei suoi nemici. E' di questi giorni la campagna infame che va svolgendo quell'agente provocatore che risponde al nome ignobile di Mario Guarnieri. E se noi siamo costretti all'attacco personale, e magari a sviluppare il campo della nostra aggressività ad altri uomini del socialismo sindacale o non, gli è per il sistema di provocazione e di sabotamento cui siamo alle prese, ma che, del resto, prevedevamo.

Non crediamo di avere scalfita, sia pure superficialmente, la nostra cote dalle armi di cartone della polemica socialista. A questa rispondiamo come si conviene. Il nostro addestramento è necessario contro la anonima e bassa diffamazione, la nostra opera difensiva è urgente contro il sabotaggio della propaganda e della azione comunista. Avvertiamo che in questo campo, data la nostra inesperienza, colpiremo contro gli autori che riteniamo indirettamente responsabili.

Il centro di agenti provocatori che pubblicò in Torino il *Grido del Popolo*, sta facendo un prezioso lavoro di ausilio alla questura ed alle autorità politiche. Oggi il famigerato Mario Guarnieri — dice la stampa borghese — « proseguendo sull'organo della sezione « socialista torinese la sua documenta« zione circa l'opera dei comunisti du« rante la recente agitazione metallurgi« ca, narra di un altro singolare retro« scena.

« A un certo punto delle trattative in « prefettura tra i dirigenti della FIAT e « i rappresentanti comunisti degli ope« rai, i primi, insistendo sull'applicazio« ne del regolamento nazionale, si dimo« strano irreducibilmente avversi ai con« sigli di fabbrica e ai poteri dei quali « questi si erano investiti. Quale fatto « nuovo era intervenuto? *I dirigenti del« la FIAT erano venuti a cognizione di « una riunione del Comitato di studio « dei Consigli di fabbrica, tenuta nei lo« cali della sezione torinese della FIOM « stessa, su circolare che portava fra le « altre la firma del segretario della FIOM « Ferrero. Ed erano altresì venuti a co« noscenza delle decisioni consacrate in « un verbale, che avrebbe dovuto rima« nere segreto e che fu evidentemente « comunicato subito agli industriali. Lo « stesso Guarnieri, che lo pubblica ora, « dichiara di averlo ricevuto da un gior« nalista borghese.* In tale verbale sono « confessati i fini eminentemente politi« ci e rivoluzionari dei Consigli di fab« brica. Nella riunione predetta si era « affermato che i Consigli *non degene« ravano mai dalla tattica rivoluziona« ria, perchè* le battaglie sostenute per i « Consigli nel periodo del loro funzio« namento hanno sempre risposto ai con« cetti ed ai principii rivoluzionari con « cui furono creati. Si deliberava inol« tre che i Consigli di fabbrico predetti « rimanessero autonomi dal sindacato « per tante ragioni, fra le quali la più « importante è che « la struttura del sin« dacato permette ad una assemblea qua« lunque di nominarsi un Consiglio di« rettivo, e se per caso a quella carica « andassero dei riformisti, scaccerebbe« ro i Consigli ed in breve tutta la pre« parazione rivoluzionaria dei Consigli « stessi sparirebbe e si arenerebbe ».

Le azioni di questo servitore dell'industrialismo italiano ci danno tutto il diritto di dubitare circa la sua professione di segretario della FIOM e di giornalista socialista. Ad ogni modo, poichè la sua campagna contro i comunisti e contro il proletariato rivoluzionario non viene diffidata dagli organi del socialismo massimalista, riteniamo — e non facciamo un grande sforzo — che essa sia autorizzata dai capi confederali e socialisti. Ma se il Guarnieri è pagato per diffamare la rivoluzione, gli organizzatori della Federazione milanese dei Lavoratori della Terra non sono meno nefandi e stupidi di quel figuro. Stralciamo da un manifesto elettorale di questa Federazione:

« Proprio in questo triste momento in cui la borghesia tenta di sfasciare il glorioso partito socialista e le organizzazioni e che perciò occorre stare uniti, parecchi che fino a qualche mese fa erano nel partito socialista, *illudendo i lavoratori che si possa travolgere l'Italia con una rivoluzione, dalla maggioranza del proletariato non compresa;* si sono allontanati per costituire il partito comunista *dividendo così le nostre forze per rendere più facile e sicura la vittoria della borghesia.*

« Ora i comunisti fingendo di dimenticare che le conquiste fatte dai lavoratori *furono opera paziente e tenace del partito socialista* e delle organizzazioni, per ottenere il loro scopo, vanno per le campagne a denigrare il partito al quale facevano parte essi stessi — e caluniando i dirigenti, specialmente quando non sono presenti, proprio nello stesso modo che sempre usarono i preti ed i padroni.

Inventano falsità e chiamano traditori coloro che da anni lavorano per il bene dei lavoratori, *promettendo un benessere che non può avverarsi se non con l'opera costante e cosciente di continua evoluzione dei lavoratori stessi.*

Intanto essi i comunisti — che disprezzano il parlamentarismo ed i socialisti — chiedono essi pure i voti per mandare in parlamento i loro uomini. Del resto i pochi che di loro erano in parlamento li abbiamo visti alla prova — *la loro opera fu negativa e di impedimento al partito socialista* — che ben maggior profitto pei lavoratori avrebbe dato *se i deputati socialisti non fossero stati impediti di operare.*

Se dipendesse da certi comunisti a parole i lavoratori non avrebbero migliorato nè salari nè orari *perchè loro dicono che i concordati ed i patti non servono.*

Vi sono poveri illusi che prima della guerra ci impedivano di parlare in piazza perchè eravamo socialisti e non sapevano fino a qualche anno fa cosa volesse dire lega e partito socialista e sempre fecero il crumiro — ora senza neppur sapere cosa sia il comunismo, *ma solo perchè è più facile d'un tempo parlare — si proclamano comunisti, salvo nascondersi o ritirarci quando vedono il pericolo o temono di perdere qualche posto* ».

Chi ha scritto di questa roba è certamente venduto anima e corpo alla classe borghese. E' impossibile che si possano scrivere tante stupidità, che si possa calunniare con tanta bassezza se non si è perduto qualunque ritegno, qualsiasi dignità. Questo è stile di organizzatori, socialisti, di capi lega socialisti, evidentemente; è stile di traditori. Roba del genere ci giunge con la contumelia fascista. Bisogna cercare nei sindacati gli autori di questa poliziesca campagna antirivoluzionaria, afferrarli e condurli dinanzi alla massa, e gettarli all'odio della massa, alla giusta indignazione dei lavoratori. Sono questi i *metodi... comunisti* degli organizzatori socialisti!

Ebbene: senza alcuna misericordia bisogna pestare nel mucchio. Bisogna davvero far conoscere a queste ostriche attaccate agli scogli delle organizzazioni operaie, quali sono i metodi comunisti.

Vedremo se questo nostro piccolo partito non terrà in iscacco le vostre irreggimentazioni di conservatori in pantofole, di bizzosi rammolliti e di agenti provocatori!

SCIOCCHEZZAIO

« Primo fra gli esclusi — se non altro per ordine alfabetico — è il nostro Gian La Terra al secolo Cesare Alessandri, doppiamente candidato e doppiamente bocciato. Non per colpa sua; ma per abilità degli altri, chè mentr'egli lavorava a Roma, presso la Direzione, per tutti, quelli provvedevano a lavorarsi lui ed il collegio, amabilmente, fraternamente, come comporta il sistema preferenziale, che vuole trionfi dall'urna il principio eminentemente sociale del mors tua vita mea. Sottile, pungente, tutto angolucci e virgolette, impastato di ironia frizzante, il nostro Gian La Terra, continuerà a prendere in giro « dal suo punto di vista » il mondo, Montecitorio.

L'Usciere.
Gian Laterra.
L'on. 536.
Cesare Alessandri, ex-deputato.

* * *

« Non ostante ciò, il Proletariato italiano ha saputo dare la più grande prova di fede e di fierezza; è accorso alle urne; ha rovesciato i suoi voti sulla scheda che simboleggia il lavoro nella sua armonica complessità: falce, martello e libro. Con impeto commovente ha riconfermato la sua fiducia al Partito Socialista che non ha mai tradito la causa sacra dell'emancipazione sociale; che è nella realtà rivoluzionaria contingente, per cui agli avventi favoleggiati sostituisce le conquiste coscienti e operose; che è degno ancora e sempre di essere segnacolo in vessillo di tutte le rivendicazioni umane ».

« Il Nuovo Titano »
della Repubblica di S. Marino.

Il Comunista - C. C. colla Posta
0515 Fabbri Luigi
Insegnante
(Bologna)
CORTICELLA

NOTE POLEMICHE

La minaccia degli eventi.

Qualche cosa di grosso si prepara. Mussolini ha coniugato il verbo perfezionare. Io perfeziono, tu perfezionavi, egli perfezionerà.... Le cose vanno maluccio. C'è sentore di tempesta. Tendenzialmente una spedizione punitiva in grosso stile; effettivamente... chi ne sa nulla? Venezia Maria Gray s'imboscherà un'altra volta a Venezia, perchè, via, non si scherza col fuoco; Raffaele Paolucci, colui che sa le tempeste... di Malamocco, si appartérà per i suoi studi altrui e per fregare un'altra nave alla marina italiana; forse Giunta e De Vecchi seguiranno il capo, che precede in tempo di pace e va di dietro quando... fa caldo, perchè costoro non hanno proprio nulla da perdere. E' certo che il verbo perfezionare sarà coniugato in tutte le millecinquecento caserme dei fasci, e — dopo — ne vedremo delle belle. Mussolini non è uomo che scherza. Lo sappiamo bene. E' uomo d'azione in tempo di pace. Si parla di « fase definitiva » nell'odierno appello di Mussolini (Mussolini parla attraverso gli appelli). Mah! Abbiamo un gran dubbio che qualche cosa di grosso va spuntando. Abbiamo un gran timore che questo romano antico con colletto duro salvi l'Italia. Già ci prende un inspiegabile tremore alle ginocchia, e ridiamo per forza, per mascherare una interna fenomenale commozione. L'unica fortuna veramente grande, per noi, è che Mussolini non ci cura e ci ignora. Diversamente dovremmo scappare per la penisola in preda al terrore. Così rincantucciati ed accucciati come siamo abbiam modo di punzecchiare senza essere visti, e Mussolini (generale Mannaggia La Rocca, in tempo di pace) non s'accorge di noi.

Vi imaginate, voi, la fase definitiva del fascismo? In queste due parole c'è un pizzinzino di rivoluzione a tipo dannunziano. Ma c'è pure l'imagine di un Benito I dei nostri Mussolini giuocato dalla beffa di Giannetto Malespini, armato e corazzato come un Guerino impazzito. Naturalmente il « capo » non può imaginare che se la sua gradita opera antiproletaria (ha abbattuto l'idolo moscovita in Italia, non lo sapevate?) ha creato oggi, nientemeno che il fronte unico antifascista (ben ci guardiamo di partecipare a questo fronte unico), domani le sue gesta gli procureranno, nella più fortunata ipotesi, il manicomio. Ma come ma' in un paese civile come, dicesi, è l'Italia, si lasciano slegati i pazzi andar per la via? Oggi ha la mania dei verbi, il « capo », come ieri aveva quella della tendenzialità repubblicana che nessuno è riuscito a capire che cosa sia, tantochè i fascisti stessi non sanno neppur ripetere la formula, ed alcuni la chiamano repubblicanità tendenziale o repubblitendenà canitenziale, ecc... Michele Terzaghi vuole « il capo » ministro socialdemocratico; e ministro lo acclama Settimelli, strangolato dalla sua imbecillità. Il « capo » vuol fare il paio con Gabriele: con tutti e due questi « capi » veri e naturali della quarta Italia, possiamo dire di inoltrarci nella via della restaurazione del paese.

Come questi « capi » vedono bene, noi non intendiamo neppur profittare della loro minacciata gesta tendenziale a base di coniugazioni di verbi per aspettarli al varco in una di quelle magnifiche imboscate che molto spesso iniziano i grandi periodi storici, ma li prendiamo cordialmente in giro, costretti — nostro malgrado — a solidarizzare con la generale presa in giro che i partiti a noi avversi hanno inaugurato da qualche tempo. La minaccia degli eventi mussoliniani potrà commuovere un plotone di regie guardie e un paio di paranzelle disoccupate. A noi — Mussolini ci conosce benissimo — nonostante le batoste che i suoi svizzeri armati ci prodigarono, la minaccia tendenziosa (pardon!) ci tiene di buonumore.

Vogliamo credere che il resocontista dell'Avanti! (un d. b. oppure un qualunque t. b.) abbia tentato di riferire più degnamente possibile quanto g. m. s. ha detto all'Università proletaria nella sua conferenza: da Zimmervald a Mosca. Nonostante ciò lo scampolismo cerebrale dello scampolista inesauribile, è stato degnamente celebrato in una autoesaltazione immodesta. Fare la storia del passato — con quali apprezzamenti è facile imaginare — è una cosa ancor facile, e vantare i meriti acquisiti dalla vita passata è cosa inutile quando essi vengano annegati in un disonorevole presente. Sarebbe assai edificante che molti dei traditori i quali oggi dirigono e redigono la stampa borghese o sono — comunque — al soldo della borghesia, vantassero di avere un tempo lottato in mezzo al proletariato e di aver partecipato alla sua elevazione morale e materiale! Lasciamo pure andare il modo di far la storia. Bebel e Jaurès che denunciano ardentemente a Basilea il pericolo della guerra, domani — per ventura della loro immatura morte — passeranno come pionieri dell'internazionalismo socialista, mentre in vita furono colpiti dagli strali della sinistra marxista per i loro atteggiamenti non decisamente internazionalistici, che, poi, i fatti svoltisi dopo la loro morte, si curarono di confermare nel contegno dei partiti dei quali essi furono stimati capeggiatori. « Ma trucidato Jaurès, dice Serrati, da una mano che lo sciovinismo francese aveva armata, la guerra scoppiava ». Bisognerebbe, per lo meno, dimostrare che se Jaurès fosse scampato alla mano assassina la guerra non sarebbe avvenuta: il che ci sembra marxisticamente difficile!... E passiamo oltre alle vicende dell'eroico pellegrino Morgari (« Pellegrino che vieni da Roma con le scarpe rotte ai piè ») perchè il sapore nelle note gaie non si mescoli, per la storia ventura, alle cose serie.

Quanto c'è di più sollazzevole e scampolistico della lezione del prof. Serrati è nella interpretazione dell'attuale situazione russa e dell'Internazionale comunista. Vi si dice del nocchiero Lenin che va a destra ed a sinistra come un ebbro, per portare la nave chissà dove in una rotta bizzarra. Evidentemente il piccolo Serrati vuole trovare nell'atteggiamento di un Lenin creato dalla sua fantasia, la giustificazione del suo metodo idiota e nefando. Su questa « tattica leniniana » cui si compiace indugiare il Serrati, già staffilammo altra volta il navigatore genovese ricevendone un insultante anonima, che dimostrò come avevamo colpito giusto. Agli scolari dell'Università proletaria si ripetè, in sunto, la documentazione unitaria che tanta ilarità ha provocato nella Internazionale, e si disse, in fondo, che oggi ogni collaborazione è impossibile e che solo l'intransigenza socialista porterà il proletariato sulla via maestra ecc. ecc.. La conferenza di Serrati avrebbe dovuto intitolarsi: da Zimmervald a Milano: storia di cinque anni di socialismo italiano. Ma una conferenza su questo tema la faremo noi. E dimostreremo al nocchiero genovese che si atteggia a piccioletto Lenin, come egli sia un mozzo senza dignità, abituato a tutti gli approdi....

Università proletaria.

C'è della gente che approfitta della scarsa istruzione delle masse per far da maestro. C'è dei maestri che nessuno si sognerebbe di ascoltare, neppure se preventivamente retribuito, che cercano scolari. Pirandelleggiando potremmo scrivere una gioconda commedia dal titolo: Un maestro in cerca di scolari. Sovra un concetto simile deve essere stata creata l'Università proletaria milanese. Costituito il nobile ed affascinante istituto, i maestri si sono trovati subito... perchè già c'erano, perchè essi avevano organizzata la scuola, desiderosi di rovesciare sui crani di qualcuno la piena della loro sapienza. Ma perchè, questa scuola, chiamarla proletaria? E, forse, i proletari non sono degni di degni maestri? Questo proletarizzare l'arte e la cultura puzza discretamente di strinato, di attaccaticcio, di ripiego. Il proletario deve essere messo a contatto con l'arte vera, con la cultura seria e soda: ammanirgli un'arte di rifiuto, una cultura di terza classe, vuol dire mancare di rispetto alla classe lavoratrice.

V'imaginate voi un Serrati maestro all'Università proletaria? Ma che cosa può insegnare un Serrati, se ha tanto bisogno egli d'imparare? In quale branca dello scibile Serrati è dotto? In letteratura? Ohibò: Sì, quella sempliciona del tiramo a campà! In matematica? In zoologia? In astronomia? In economia politica? In scienze sociali? In istoria?

Noi non crediamo neppure che Serrati sia capace di una serie di conferenze intorno alla marina mercantile cui dedicò molt'anni della sua giovinezza... Ma poichè da noi tutti sono maestri in qualche cosa, e nessuno sdegna il prof. dinanzi al proprio nome se, disgraziatamente, non ha un avv. od un on., anche Serrati ha fatto una lezione alla Università, che — quasi per un sincero dispregio verso la preparazione di coloro che la dirigono — fu chiamata proletaria.

I mattacchioni di Helsingfors.

Sentite questa, che è buona. « Un caso di suicidio in massa avvenuto nel villaggio di Opatovo, in provincia di Tamboff. Trecento contadini di quel villaggio, compresi uomini, donne e bambini, si riunirono in una casa di legno. Finestre e porte nonchè tutte le aperture, furono ermeticamente chiuse. Nella cantina vennero poste delle cataste di legna impregnate di petrolio. I contadini vi diedero fuoco e poco dopo morivano tutti carbonizzati. Attorno alla casa erano state poste guardie armate allo scopo di impedire ad altre persone di intervenire per evitare la strage generale. Quando la casa fu interamente distrutta dall'incendio le sentinelle si uccisero alla loro volta ».

Con dieci altre notizie del genere il movimento comunista internazionale è liquidato. Le aringhe olandesi non erano bastate a soddisfare le brame degli affamati lavoratori della Russia. I commissari del popolo si erano appropriati del prezioso carico ed in pochi minuti lo vuotarono. Col ventre arcipieno di aringhe salate essi si rovesciarono nei famosi harem per spegnere... la loro sete. Quel che avvenne nel dolce loco noi sappiamo. Ma non sapevamo ciò che contemporaneamente avveniva ad Opatovo dove le aringhe olandesi erano da molto tempo attese. Vi fu una convocazione di maggiorenti. Alcuni di essi proposero di friggere le donne, ma non c'era olio nè grasso. Si pensò di farle al forno. Le donne si ribellarono e dissero che a queste cotte non si sarebbero sottoposte.

In un angolo un vegliardo sbocconcellava il secondo dei suoi figliuoletti e non prese parte alla triste assemblea avvertendo che egli aveva provviste per un mese: circa dodici figliuoli!

Dinanzi a tanto cinismo i convenuti di Opatovo, provincia di Tamboff, ebbero schifo di sè stessi e pensarono di darsi alle fiamme. La descrizione trasmessa da quegli allegri mattacchioni di Helsingfors è sintetica ma spassosetta I trecento abitanti di quel paese della provincia di Tamboff, fecero una catasta di legna e si lasciarono abbrustolire. Le sentinelle messe sulla porta per impedire il sopraggiungere dei salvatori, mettevano di tanto in tanto il naso nella camera ardente e domandavano: Dobbiamo venire? Noooo..., rispondeva una voce. Allorchè nessuna voce fu più udita, le sentinelle lasciarono le armi e si buttarono sul fuoco.

Un bel suicidio collettivo! Questa notizia ha sbalordito il proletariato italiano. E' di quelle che lasciano traccie molto profonde nell'animo umano! Somiglia a quell'altra del menu di Zinovieff, il quale si nutre volentieri di feti, commestibile tenerissimo: a quelli di Trotsky, il quale abitualmente sugge sangue umano, con un sistema elegantissimo.

Il paziente siede a lui vicino. Il commissario per l'esercito fa una incisione su una grossa vena del disgraziato che fu scelto per la bisogna ed innesta nella ferita la estremità di una cannuccia di frumento, mentre dall'altra estremità succhia come si trattasse di una cremolata o di una bevanda refrigerante. Gli uffici di contropropaganda europei hanno motivi schiaccianti per impedire la diffusione delle idee bolsceviche. Raccogliere tutte le informazioni delle agenzie di Stoccolma e di Helsingfors! Una brochoure sensazionale. Potrebbe anche essere illustrata. Intanto non sarebbe male conoscere chi sono quegli imbecilli che considerano gli uomini alla loro stregua ed ammanniscono facezie stupide ed inverosimili.

Quelli che li mantengono debbono essere assai più imbecilli di loro!

La questione agraria

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

(Contin. vedi numero precedente)

La grande proprietà agraria tradizionale.

Della piccola proprietà agraria abbiamo già fatto cenno, mostrando come possa sostanzialmente confrontarsi con l'artigianato per i rapporti tra il lavoratore e gli strumenti del suo lavoro ed i prodotti di esso, concludendo la impossibilità, per la inesistenza delle reali condizioni tecnico economiche indispensabili, del diretto passaggio alla collettivizzazione.

Mano mano che la piccola proprietà, che è logicamente piccola azienda, si evolve verso la grande azienda moderna agricolo-industriale, si creano le indispensabili premesse della socializzazione, come è nelle grandi aziende industriali, essendosi sviluppati i necessari caratteri di specializzazione ed associazione del lavoro in grandi unità produttive.

Nella contemporanea epoca borghese esistono però su larghissima scala altre forme di proprietà agraria, svariatissime, che se hanno comune con la grande azienda la estensione territoriale e la appartenenza giuridica ad un solo proprietario, mancano di tutti i caratteri di una grande intrapresa basata sulla unità di produzione, e per il grado di sviluppo tecnico delle risorse produttive hanno i caratteri della piccola azienda.

La distinzione tra i due tipi di grande proprietà a seconda che costituiscono o meno una grande azienda ad unità di produzione, benchè nella realtà non possa valere come una classificazione assoluta ed escludere tipi di transizione, è importantissima per la chiara impostazione del problema che ci occupa, in quanto ci condurrà appunto alla conclusione che, se esistono in via di eccezione tipi di intrapresa agraria che hanno i caratteri misti dei due tipi fondamentali, non vi è però in linea generale una continuità « storica » di sviluppo, che assicuri la trasformazione diretta di ogni grande proprietà in una grande azienda moderna agricolo-industriale.

Passeremo dunque in rivista rapidissima le forme della « grande proprietà tradizionale » pregando il lettore di ricordare che il nostro intento non è quello di tracciare un quadro generale e preciso delle varie forme di esercizio della agricoltura conosciute, il che implicherebbe il richiamo di ben altri elementi tecnici, statistici, scientifici, ma solo di dimostrare come si prospetti dal punto di vista marxista che ha una precisa e nota applicazione alla evoluzione della produzione industriale, il processo più complicato che presenta l'evolversi delle forme di produzione agraria.

Possiamo rammentare avanti tutto che esiste ancora nell'epoca attuale la forma di grande proprietà agraria che attende ancora la rivoluzione « borghese », cioè la proprietà feudale, diffusa fino a ieri in Russia, di cui si incontrano le traccie nell'Europa sud-orientale e che domina negli sterminati paesi dell'Asia, dove l'assenza di sviluppo industriale ci pone in presenza di una classe dominante costituita dai grandi signori terrieri, stretti generalmente con gli istituti dinastici e teocratici. La condizione di sfruttamento dei lavoratori della terra è in tali casi estremamente aspra e rasenta l'abbrutimento, mentre ultrarudimentale è la tecnica con cui queste mandre di oppressi traggono dal seno spesso feracissimo per natura della madre terra i prodotti che sono arbitrio quasi esclusivo del boiardo, del signore feudale. Al contadino e alla sua famiglia è data una irrisoria frazione dei prodotti di un pezzo di terra su cui lavora. Ma sostanzialmente, è nel campo giuridico e non in quello economico la differenza dei rapporti di sfruttamento del servo feudale e del lavoratore moderno della grande proprietà non evoluta (colono, mezzadro o salariato come ora vedremo), o meglio la differenza giuridicamente è qualitativa, economicamente è, in fondo, quantitativa soltanto. Il contadino in regime feudale non può abbandonare colla sua persona e la sua famiglia la terra su cui nacque, i suoi discendenti legati da eguale servaggio al padrone e alla sua stirpe hanno un avvenire che giuridicamente rassomiglia a quello degli antichi schiavi, materialmente è peggiore, perchè il lavoratore non è più un oggetto suscettibile di proprietà e di valore commerciale, che si ha interesse a conservare, ma appartiene ancora all'arbitrio padronale e lavora sotto la sferza dell'aguzzino e tutto deve al suo signore, anche, talvolta, per riconosciuto diritto legale, la carne delle sue figlie.

Dal punto di vista che ci interessa, cioè dei rapporti tecnici economici (tacendo per non deviare dall'oggetto, le richieste giuridiche realizzate nelle rivoluzioni che affrancarono il servo, ma non sempre lo trasformarono in piccolo proprietario, ciò che in quelle rivoluzioni borghesi fu piuttosto il risultato di un lento processo ulteriore, dandogli solo come risultato immediato quello di divenire un cittadino libero colla abrogazione del diritto feudale) il regime che si riscontra nelle grandi proprietà feudali non è che quello delle piccole intraprese, ciascuna costituita dalla zona di terreno affidata ad una famiglia di contadini, che vi lavora, che non può uscirne, che deve lasciarne tutto il prodotto al signore salvo una parte vile ed insignificante che le consenta il vivere da bestie. Da questa forma di proprietà è assurdo pensare che si possa passare a forme collettiviste per effetto di una rivoluzione; si può da essa passare alle forme che esamineremo subito delle grandi proprietà non feudali, si può passare allo spezzettamento in piccole proprietà nelle circostanze che vedremo tra poco, perchè questi spostamenti dei rapporti giuridici non esigono premesse di ordine tecnico e conservano la piccola azienda antiquata come tipo di intrapresa.

Aprendo una parentesi accenneremo anche alle forme di possesso collettivo della terra da parte degli abitanti di una comunità (usi civici italiani e di qualche altro paese europeo, « mir » russo). Queste forme risalgono ad avanzi del cosidetto « comunismo primitivo » reso possibile da una tecnica ancora più rudimentale di quella delle piccole aziende, anzi sostanzialmente dall'assenza di ogni applicazione tecnica continuativa. In esse ognuno dei membri della collettività che ne fruisce non presta altra opera che, in fondo, quella occorrente a raccogliere quanto vi è naturalmente germinato. Queste forme « comunistiche » sono evidentemente separate dal comunismo, quale sbocco della razionale applicazione all'agricoltura delle più elevate risorse scientifiche, non da una ma da più soluzioni di continuità e fasi di evoluzione tecnica e di rivoluzione nei rapporti giuridici. La loro tendenza a sparire appena la stessa piccola azienda a conduzione diretta del contadino proprietario si diffonde come risultato di una tecnica che ottiene dalla terra maggior rendimento, può solo dagli ignoranti essere invocata come una indicazione di un'astratta superiorità, campata fuori del tempo e dello spazio, dell'esercizio privato della produzione agraria.

Veniamo dunque, lasciato da parte l'esame dei rapporti tra lavoratori e proprietari nelle forme che possiamo chiamare pre-borghesi, benchè la rivoluzione borghese non le abbia ovunque soppresse, alle forme di grande proprietà agraria in cui i rapporti giuridici sono pienamente corrispondenti ai criteri introdotti dalla epoca borghese, ma in cui l'unità di produzione che abbiamo riscontrata nelle grandi aziende moderne non è stata raggiunta.

La somiglianza tra queste grandi proprietà rurali e la grande industria si riduce a questo: un solo (o un gruppetto) sfruttatore, molti sfruttati. Ma non va oltre. Il proprietario non è giunto a costituire la sua proprietà attraverso un processo di perfezionamento tecnico e di organizzazione del lavoro con risorse ignote alle piccole aziende, ma per ben altra via esclusivamente giuridica o commerciale. Molte volte esso non si reca nemmeno a vedere la sua proprietà o ne conserva una parte per propria abitazione o diletto. Il suo intervento nel processo tecnico è nullo o minimo, nella amministrazione egli non ha altra parte, spesso affidata ad un suo stipendiato, che assicurarsi l'impossessamento della gran parte di prodotti che gli spetta o del loro valore.

La sua proprietà è generalmente divisa in piccoli lotti affidato ciascuno ad una famiglia di lavoratori agricoli. Questi traggono dalla terra i suoi prodotti col proprio lavoro, sono e non sono proprietari degli arnesi indispensabili ed hanno col padrone svariati rapporti di diritto sulla gestione degli altri capitali (scorte) indispensabili all'andamento della produzione, come il bestiame, ecc. La parte di prodotto che spetta al padrone gli è data o in natura, in base a certe proporzioni variabilissime secondo il luogo, le epoche e le diverse specie di prodotto (« mezzadria » quando la ripartizione avviene tra contadino e padrone in parti eguali) o in denaro, in base ad un prezzo oscillante secondo certe circostanze e che dicesi affitto (estaglio, ecc.). Nel secondo caso il contadino (che anche nel primo caso può chiamarsi colono) prende la figura dell'affittuario. Considereremo il caso più semplice e frequente che senza intermediari si passi dal padrone del suolo al piccolo contadino che prende da lui tanta terra quanto all'incirca può coltivare, servendosi della forza lavorativa della sua famiglia, e analizziamo rapidamente i rapporti economici che tra essi intercedono, in relazione al fatto che il procedimento tecnico culturale, non essendosi perfezionato, ha fatto rimanere, dentro la grande proprietà territorialmente e giuridicamente considerata, il tipo di piccola azienda famigliare analogo per estensione della unità produttiva a quello della piccola proprietà. Abbiamo noi specializzazione del lavoro agricolo? Non più di quanto ce ne presenti il piccolo proprietario. Questo, come il piccolo colono, zappa, ara, semina, ecc. ecc.. Dunque non abbiamo associazione di lavoratori specializzati ed addetti ciascuno ad una branca del processo produttivo: i molti contadini compresi nella grande proprietà che consideriamo sono accomunati dal solo fatto di essere sfruttati dallo stesso padrone, ma la loro attività è produttivamente autonoma od ha la possibilità di esserlo. Non vi è dunque unità produttiva in funzione. Il proprietario è un appropriatore di prodotti altrui, specie nel caso della somministrazione in natura di quanto a lui spetta, ma il suo rapporto con un contadino è indipendente dal rapporto coll'altro; c'è una somma di diritti di sfruttamento, non lo sfruttamento della posizione che deriva dall'aver introdotto nuove applicazioni del procedimento tecnico, collocandosi allo sbocco ultimo della produzione di una unione integrale di lavoratori associati, come è nella grande intrapresa industriale o agricola.

Questo tipo di « exploitation » agraria, che è poi di massima quello fondamentale, non è dunque più maturo della piccola proprietà alla gestione, all'esercizio collettivo. Sostituendosi al proprietario la collettività non potrebbe realizzare le condizioni di maggior rendimento, che condannano la libera produzione dinanzi a quella centralizzata. Sparito il proprietario, nulla resterebbe, a cementare dal punto di vista della produzione gli sfruttati di ieri; essi verrebbero ad essere divisi in tante piccole aziende tecnicamente indipendenti, che non si potrebbero inserire nella rete centralizzata di produzione e di distribuzione da costituire, come non conviene inserirvi utilmente i mille piccoli « ateliers » dell'artigianato o della piccola industria perchè la amministrazione dal centro di così piccole unità produttive non presenterebbe il vantaggio che presenta quella delle grandi intraprese avanzatissime sulla via generale dell'accentramento economico.

Dal punto di vista della evoluzione sociale si viene dunque a questa chiara conclusione, che le condizioni dello sfruttamento della terra nel caso della grande proprietà tradizionale (ossia non raggiunta dalle grandi innovazioni tecniche) sono assai più prossime a quelle della piccola azienda che a quelle della grande azienda agraria industrializzata e socializzabile.

b.

(Continua).

RIBASSO?

L'« ondata del ribasso ». Ricordate?: era l'argomento di moda, non troppe stagioni or sono. Ne parlavano le signore, nei salotti, premeditando le nuove vesti o la pelliccia; se ne discuteva nei caffè, dagli oscuri strateghi della politica delle chimere; i giornali dedicavano ad essa lunghi articoli e *manchettes* e *discorsi di farmacia*. I politicanti più o meno tendenziali e tendenziosi se ne occuparono e preoccuparono; stava lì lì per costituirsi (fra i tanti, uno più, uno meno...) il partito del « non comprate ». Non comprate! era un atroce sarcasmo, ma fece furore. Tutti, chi più, chi — sopratutto — meno, continuarono a comprare: l'imperativo più o meno categorico andò a far compagnia alla lunga schiera delle « trovate » che han la vita effimera chè véngon tutte riformate per miopia. I cappellai, soltanto, subirono un piccolo danno: perchè si rinnovò la moda d'andar senza cappello.

L'ondata allora non venne. Ebbe inizio in America, traversò l'Atlantico, sommerse (affermarono) la Francia. Ma ora è finalmente giunta in Italia.

Ne danno il lieto annunzio le quarte (ed anche le terze, ed anche le seconde) pagine dei quotidiani. Le mostre dei negozi, le *réclames* luminose, i manifesti enormi ne strillano da ogni parte le mirabili conseguenze. Ribassi del 10, del 15, del 50 per cento. *Vendite sotto costo.* Il *Corriere*, bontà sua, ha concesso giorni or sono ai suoi lettori una intera colonna, nella quale un reporter paziente aveva elencate centinaia delle infinite formule escogitate dai negozianti per convincere i cittadini sulla opportunità di fare acquisti in periodo di tanta cuccagna.

Il ribasso non c'è *ancora*, invece. Ne è prova evidente il grande strepito che fanno i commercianti. Se essi fossero realmente costretti a vendere sotto costo, avrebbero da pensare ad altro che a spendere milioni per la *réclame*.

Ma qualcosa c'è. C'è un parziale, graduale ritorno alla concorrenza. C'è il timor panico del ribasso.

* * *

Durante la guerra, quando tutte le attività della nazione erano esasperate alla tensione estrema, quando rapidissima era la circolazione monetaria, quando lo Stato pagava abbondantemente sui crediti che l'estero munificentemente concedeva, quando artificialmente venivano capovolti tutti i termini soliti dell'economia, la concorrenza non poteva influire in funzione di solo calmiere possibile. La domanda superava di solito l'offerta, ecco la ragione fondamentale della corsa al rialzo. È innegabile che durante la guerra anche quella parte del proletariato che non andò a farsi macellare ebbe la possibilità di consumare più del solito, mentre il suo lavoro era in realtà — alla stregua della stretta economia, prescindendo da ogni valutazione politica — improduttiva. Anche il lavoro di tante donne che prima lavoravano solo nella casa fu utilizzato nelle officine, negli impieghi, nei servizi pubblici: e fu naturalmente ricompensato. Il denaro c'era e la moneta italiana non era ancora svalutatissima (il maximum di svalutazione si raggiunse nel 1920). In queste condizioni ogni possessore di piccoli capitali potè concedersi il lusso di diventare commerciante, e fortunato commerciante. Se la abilità del commerciante consiste nel comprare al minimo prezzo e rivendere al massimo, era un gioco di bimbi quello del rialzo, quando il rialzo avveniva automaticamente come nel cannello d'un barometro sottoposto ad una pressione atmosferica sempre minore.

Terminata la guerra, si verificò il fenomeno (già previsto dagli economisti in base a dimostrazioni che non è il caso di ripetere) dell'inasprirsi ancora del caro-vita. Non siamo forse ancora in grado di stabilire in quale proporzioni ed in quale punto preciso della parabola degli alti prezzi — ma certamente non molto dopo la fine della guerra — fu raggiunto il maximum *reale*. Perchè la precipitosa discesa del valore della lira-carta se contribuì a rendere più disagiate le condizioni del consumatore costrinse i commercianti e gl'industriali a sforzarsi per mantenere su per giù costante il guadagno. Questi loro sforzi erano agevolati appunto dall'altezza dei cambi. La favolosa svalutazione della lira italiana era la protezione dei loro interessi. La concorrenza dell'estero diventava impossibile quando, per esempio, un orologio che valeva un dollaro in oro costava 20 lire italiane ed uno simile costruito in Italia costava 18 (e ciò per motivi, naturalmente, anche estranei all'altezza dei cambi).

Torneremo subito a quest'argomento, ma prima dobbiamo accennare ad un altro importantissimo fattore: alla crisi dei salarii, alla disoccupazione.

I salarii che già durante la guerra avevano avuto un certo incremento, ne ottennero un altro e più intenso nell'immediato dopo guerra. Lo intensificarsi degli scioperi ed i loro risultati vittoriosi pei proletari segnavano l'ascissa e l'ordinata della curva dei salari. Persisteva ancora buona parte della superstruttura di guerra, i cantieri e gli improvvisati stabilimenti industriali continuavano ad eseguire le ordinazioni precedenti l'armistizio, l'Erario continuava ancora la politica di guerra perdendo miliardi sul prezzo del pane, ad esempio. In queste condizioni, mantenendosi quasi costante il rapporto fra salari e caro vita e svalutazione della moneta, il proletariato non troppo intensamente sentiva gli effetti di questi due ultimi fenomeni.

Ma poi l'inevitabile crisi industriale cominciò a manifestarsi. Gli stabilimenti iniziarono il congedamento di mano d'opera, si cominciò dalle donne, si continuò limitando le ore di lavoro, si dilagò nella disoccupazione sempre più diffusa. Parallelamente allo svilupparsi della crisi, gli scioperi diventarono più radi, più aspri per i proletari. Ora la situazione è invertita: allo sciopero si sostituisce la serrata, all'aumento la diminuzione del salario.

* * *

Tornando all'argomento cui avevamo promesso di tornare — l'influenza della elevazione dei cambi sui prezzi — dobbiamo ricordare che in periodi normali, l'equilibrio fra i cambi delle varie nazioni dovrebbe, all'ingrosso, verificarsi nel modo seguente: Sale ad esempio, il cambio della nazione A in rapporto della nazione B; i mercati di B, evidentemente, non convengono ad A. Ma l'inverso si verifica per B: quindi B aumenta le sue richieste sul mercato A, le industrie di A, per l'aumentata richiesta ottengono incrementi, il credito di A aumenta, il cambio di A torna al livello normale. Ciò, schematicamente — fin troppo! — parlando.

Noi più su osservavamo che l'alto cambio era la protezione dei mercati italiani dalla concorrenza estera (e ciò trova riconferma in quanto or ora dicevamo). Ma il secondo fenomeno, invece, non s'è su larga scala verificato. Esorbiteremmo dai limiti d'un articolo se volessimo addentrarci nell'esame dei *perchè* che giustificano questo fatto. Ci è sufficiente però, ai fini della nostra dimostrazione, constatare soltanto gli effetti. Ma non possiamo però trascurare una considerazione: che, cioè, la crisi che in Italia si verificava per anemia, altrove (nelle nazioni creditrici) essa si manifestava per iperemia. Troppo poco oro in Italia, troppo oro in America, per esempio. E quindi in Italia scarsezza di capitali e scarsa tendenza dei capitalisti ad impiegarli nella produzione e quindi disoccupazione e miseria; nelle nazioni più ricche pletora di capitali, accumulazione di prodotti lavorati, mancanza di mercati per dare sfogo all'iperprodotto.

Ciò ha prodotto come conseguenza, ad esempio, che nonostante l'altezza dei cambi il grano italiano a prezzo di acquisto reale è venuto a costare allo Stato, monopolizzatore del commercio granario, più del grano comperato all'estero.

Dobbiamo in ultimo notare un altro fenomeno collaterale: al raggiungimento delle iperboliche vette cui pervenne il cambio italiano contribuì certo in forma

non trascurabile la situazione politica interna dell'Italia. Il movimento rivoluzionario che, in realtà, era sol nella sua fase incipiente nel periodo degli scioperi frequentissimi e culminò nella ultima delle escandescenze di questa sua fase, vogliamo dire l'occupazione delle fabbriche, così come dette alla borghesia italiana la sensazione della fine imminente della sua dittatura, tolse all'Italia il credito all'estero: i perchè sono ovvii.

Ma, cessato il manifestarsi eruttivo e formale dell'attività rivoluzionaria del proletariato italiano e rincuoratasi la borghesia italiana, torna in parte il credito dell'estero verso l'Italia. (Anche altri elementi hanno contribuito a ciò, ma noi li trascureremo perchè — lo abbiamo già detto — non ci siamo proposti altro scopo che quello di constatare dei fenomeni, per giungere alle conseguenze che ci apprestiamo ad enunciare). E' conseguente la discesa dei cambi, che facilita la penetrazione sul mercato italiano della merce estera.

* * *

Adunque, riassumendo: *a*) non esiste oggi in Italia un notevole ribasso reale nel prezzo dei generi; *b*) la crisi industriale si aggrava sempre più; *c*) la diminuita richiesta e l'accumulazione di merci nella speranza di rivenderle al maggior costo provocano l'inizio di una certa concorrenza; *d*) sui mercati italiani grava la minaccia dell'invasione dei prodotti esteri e ciò da un lato a causa della discesa dei cambi, dall'altro per la necessità che i produttori esteri hanno di conquistare mercati ai loro prodotti, ed in ultimo perchè la crisi profonda dell'economia capitalistica in Italia paralizza la produzione; *e*) nello svilupparsi di questi fenomeni, si trova in condizioni sempre più disperate il proletariato.

Nell'ultima proposizione è la nostra conclusione. Il proletariato che relativamento poco sofferse per l'ascesa dei prezzi, oggi intensamente soffre: e più tragica sarà la sua situazione domani, quando la « ondata del ribasso » non sarà più una chiacchiera di farmacia od uno specchietto per le allodole, ma una realtà.

Quando « il ribasso » raggiungerà le sue più notevoli manifestazioni la maggior parte del proletariato italiano si troverà nella quasi impossibilità di comprare. Perchè, nello stesso tempo, la crisi industriale avrà raggiunto i suoi estremi. Perchè nessuna difesa contro la concorrenza estera avranno le industrie italiane. Perchè la disoccupazione avrà ridotti alla miseria milioni di proletari.

Molte industrie falliranno e con esse molte banche. Allora avremo la inevitabile esplosione rivoluzionaria. Non stiamo qui a dire queste cose (che agli sciocchi sembreranno paradossali) a cuor leggero e sorridendo, perchè la nostra tattica — a quanto dicono — sarebbe quella del « tanto peggio, tanto meglio ».

Mai noi abbiamo pensato che la rivoluzione proletaria sarebbe avvenuta per il capriccio di chicchessia. Tutta la critica marxista dell'economia borghese se è da un lato constatazione e valutazione e spiegazione di fenomeni è previsione che questi fenomeni nel loro inevitabile sviluppo debbono condurre, attraverso il periodico ripetersi di crisi superate, alla crisi finale che non si potrà risolvere con le solite leggi di compensazione e di equilibrio permettenti la normale ripresa dei rapporti sociali secondo quelle stesse leggi che le altre crisi provocarono: ma si risolverà sovvertendo nel profondo gli ordinamenti della società capitalistica, spostando l'asse dell'economia verso la graduale realizzazione del programma comunista.

Verso questa crisi finale tutte le nazioni capitalistiche oggi rapidamente si avviano. Anzi, dovunque la crisi è già cominciata. L'Italia più d'ogni altra è prossima alla radicale soluzione di essa. Nessuna illusione, quindi, sui mirabili effetti d'un *ribasso* che non c'è ancora ma che domani sarà.

Il millantato ribasso di oggi non è altro che la dimostrazione del panico che pervade l'animo dei commercianti e degli industriali. Essi sperano di vendere ciò che domani non più ad essi apparterrà.

ugar.

Nel paese di Gladstone

L'Italia è chiamata il paese di Dante e di Machiavelli quando all'estero i letteratucoli ed i giornalisti che *sanno molte cose* vogliono definire quelle presunte abitudini salienti del popolo italiano. Ma Dante serve eccellentemente come motivo di volgare festività per i comitati di docenti falliti in aria di diffamare il Poeta, e Machiavelli ha preso i nomi di Salandra, di Nitti e di Giolitti... Noi siamo abituati a chiamare l'Inghilterra il paese di Gladstone: i professori ce l'hanno insegnato alla scuola, e i giornalisti e i parlamentari, che ripetono da cinquant'anni le stesse cose con una monotonia debilitante, usano addirittura la perifrasi. Il paese di Gladstone; il paese della libertà. E molti hanno creduto davvero alla leggenda. Perfino gli anarchici, che esularono, volta a volta, nelle isole brittanniche, hanno fatto girare il disco grammofonico della « grande e libera Inghilterra ». Pietro Gori rivolgeva a questa poesie accorate. I repubblicani hanno un debole per l'Inghilterra, una certa gratitudine per l'ospitalità concessa al Mazzini. Ma l'Inghilterra ha fatto sempre i suoi interessi di grande nazione capitalistica, con abilità sconosciuta ai cafoni della Europa meridionale: e mentre accoglieva gli esuli politici da tutte le nazioni del mondo, soffocava nel sangue i tentativi di libertà dei popoli coloniali, commovendo il mondo attraverso le infamie delle occupazioni e degli aggiogamenti dei popoli arretrati. Per di più affermava il suo dominio sui mari comperando gli stretti ed asservendo i commerci mondiali alla sua incontrastata padronanza. Soltanto i semplici ed i superficiali poterono non vedere quanto falsa fosse la decantata libertà dello stato inglese. Monsiglior Bonomelli, che gli ultimi trent'anni di democrazia facilona misero fra i cultori di problemi sociali, recandosi a Gibilterra *en touriste* esaltava la liberalità del dominio inglese per il fatto che nella città mediterranea vi sono autorizzati, con eguali onori, alla esplicazione del loro mandato ecclesiastico un pastore protestante ed un prete cattolico. Al vescovo di Cremona sfuggiva una considerazione ben più importante, e cioè che Gibilterra rappresenta la forca caudina del commercio europeo, e fà il paio con Suez. L'Inghilterra ha sempre elegantemente esercitato il suo imperio. L'animo di Pietro Gori non esulta dinanzi allo scempio di vite umane e di ideali affermati che oggi va compiendosi in Irlanda. Pochi giorni or sono un membro del Governo di Londra affermava che l'Inghilterra non concederà mai all'Irlanda l'indipendenza, mentre avrà cura di dare all'isola un governo proprio e reggimenti liberali. Il decantato diritto dei popoli a disporre di sè medesimi valeva negli altrui confronti. Ma l'Irlanda non è un popolo che chiede un diritto: è un'accolta di traditori della grande patria brittannica. Il martirio dei nazionali irlandesi è cotidianamente segnato da tappe sanguinose. Oggi apprendiamo che l'*Home Rule* comincia a funzionare nel nord d'Irlanda; ma pare che gli irlandesi si siano interessati assai poco della cerimonia inaugurale del parlamento di Belfast. L'infame politica inglese tende a dividere l'Irlanda settentrionale da quella meridionale, ripetendo il vecchio metodo sintetizzato nella formula romana del *divide et impera*. Ma il movimento repubblicano del sud trova un punto fondamentale con gli ulsteriani: l'abbandono da parte dell'Inghilterra di ogni diritto sull'isola martoriata.

La lotta sarà ancora lunga ed aspra. Ma il paese di Gladstone ne escirà vergognosamente sconfitto.

Un Comunicato del Comitato centr.

della Lega Proletaria

Il C. C. della Lega Proletaria pubblica un comunicato, nel quale, fra l'altro, è detto:

« E' noto che il Partito comunista ha istituito con mezzi propri un Comitato Centrale perchè costituisse a sua volta Gruppi comunisti nelle Sezioni e Federazioni della Lega proletaria allo scopo di subordinare la Lega al Partito comunista.

Il C. C. della Lega cercò di evitare la lotta di tendenza facendo sua la tesi che al Congresso di Bologna il buon Terracini (allora socialista) sostenne e cioè che la Lega non dovesse aderire unicamente ad un Partito, ma bensì attraverso ad un'autonomia classista, appoggiare e farsi appoggiare da tutti i partiti proletari d'avanguardia.

E così, ripetiamo, il C. C., infrangendo un deliberato congressuale, proclamò l'autonomia.

Si credeva che tale atto valesse a paralizzare le mene secessionistiche dei dipendenti dall'Esecutivo di Milano. Neppure per sogno!

E allora, noi militi del Partito socialista, che amiamo e dobbiamo tutelare gl'interessi di esso, tanto più che a buon diritto e ragione possiamo sostenere che l'opera fino a qui svolta dalla Lega proletaria a sostegno di tutte le vittime della guerra è opera prettamente socialista, non dobbiamo essere rimorchiati da alcuno.

Abbiamo quindi deciso di costituire dei Gruppi in seno alle Leghe dei reduci di guerra in modo da promulgare un solido programma, che quanto prima pubblicheremo, e che sosterremo nel prossimo Congresso nazionale, che avrà luogo nel settembre prossimo in Livorno ».

Con questo comunicato il C. C. della Lega Proletaria esce finalmente dall'autonomismo e dall'apoliticismo. Ma vi esce in modo ridicolo, anzichenò. Forma i gruppi socialisti nelle sezioni della Lega. Dovremmo pensare che la maggioranza dei proletari mutilati e reduci di guerra fosse comunista, il che non risulta a verità. Ed allora perchè formare i gruppi socialisti se la maggioranza dei mutilati e reduci della Lega aderisce al pensiero politico del C. C.? I gruppi si costituiscono in seno ad organismi apolitici ovvero politicamente avversi. I gruppi possiamo costituirli noi comunisti, gli anarchici, non i socialisti che hanno i suffragi — almeno per ora — della maggioranza dei reduci.

In ogni modo non siamo noi a dolerci della iniziativa del C. C. della Lega Proletaria, tutt'altro!

E' certamente sintomatico il rinvio a settembre del congresso che doveva essere tenuto nel luglio. Evidentemente il C. C. vuol giungere al congresso nazionale con una preparazione dei gruppi che, fino a questo momento, non possedeva.

Una volta sentimmo dire da Baldesi: « Voi massimalisti (eravamo alla sinistra del P. S. I.) volete conquistare la Confederazione Generale del Lavoro? Ebbene noi ve la consegneremo per vedere cosa sarete capaci di fare. Noi ce ne andremo per lasciarvi padroni del campo ».

Quanto Baldesi scherzasse i fatti successivi dimostrano. La prevenzione che ... i massimalisti facessero male richiamò nei bonzi confederali il senso della responsabilità... Così i capitani della Lega proletaria ci dissero: Noi lasceremo volentieri a voi comunisti la Lega: vogliamo vedere cosa siete capaci di fare ». Ma oggi, preoccupati che i comunisti manderebbero a sfascio la organizzazione dei reduci, i capitani della organizzazione proletaria dei reduci rassodano le file e costituiscono i gruppi socialisti. E fanno bene. Terracini a Bologna (1920) non è Terracini a Milano (1921). Non sono i principii che si modificano, ma i fatti che presentano aspetti nuovi. E la tattica dei comunisti diviene più dura, più aspra, più intransigente.

E adesso attendiamo di leggere il programma dei socialisti reduci di guerra, programma che minaccia di giungere a nostra conoscenza dopo tre anni da che la Lega proletaria fu costituita!

Le spie tra i comunisti

I giornali socialdemocratici hanno fatto un gran chiasso per la scoperta di una spia nella organizzazione giovanile comunista. L'organo della gioventù socialdemocratica si gode un mondo a constatare che la allegata spia sarebbe tra quelli che nell'Avanguardia attaccavano aspramente i giovani socialisti. Quale miglior condanna dell'atteggiamento dell'Avanguardia? esclama trionfalmente il detto giornale.

Oh bella! C'è da meravigliarsi che le spie si introducano proprio dalla parte dei rivoluzionari? Che assumano atteggiamenti perfettamente intonati con quelli degli altri? e può questo essere un serio argomento contro la esattezza delle affermazioni di un partito?

Quello che è avvenuto dimostra solo questo: mentre un socialdemocratico della razza di quegli adolescenti a pubertà rientrata che pisciano nella « Gioventù socialista » è sempre dannoso alla causa della rivoluzione, una spia può essere costretta in certi momenti a lavorare per essa, specie quando dice male, anche se per finzione... professionale, dei socialdemocratici.

Minacce personali

Le aggressioni personali ai militanti comunisti sono all'ordine del giorno, per quanto ipocritamente certi dirigenti borghesi ostentino di condannarle ed invitino pubblicamente i loro adepti a non compirne di loro iniziativa.

Ma ogni tanto gli stessi organi ufficiali fascisti minacciano di far pestare le ossa o di far revolverate a questo e quell'altro.

Il neo-deputato Giunta, ad esempio, ha proclamato che impedirà l'ingresso alla Camera del compagno Misiano. Sarà divertente vedere che scenette si svolgeranno nell'aula, se, come non crediamo, i propositi bellicosi del neo eletto non si fonderanno prontamente alle prime aurette dei costumi parlamentaristici.

Ma ad ogni modo vogliamo avvertire che le minacce di tale specie non ci fanno impressione. I nostri signori avversari non sono invulnerabili e non devono credere di avere il monopolio di certi mezzi, anche quando ciò è vero dal punto di vista dell'intervento della giustizia.

E noi vogliamo prevenirli che renderemo occhio per occhio e dente per dente. E terremo il conto esattissimo, fino a che giunga anche il momento di superarli in generosità.

Il massimalismo di Passigli....

Togliamo, dal «Lavoratore socialista» di Trieste:

« Pochi giorni prima della guerra con l'Italia, il Passigli fu arrestato e poi rilasciato da un commissario di tendenze irredentiste, conosciuto dal Passigli. Il Passigli fu più volte gravemente minacciato perchè aveva assunto al giornale parecchi irredentisti, tanto che la polizia considerava il « Lavoratore » per un covo di traditori. Il Passigli dovette più volte rispondere per articoli considerati irredentisti dall'autorità, dovette rispondere quasi ogni giorno, della « tendenza irredentista » del giornale. Redattori del « Piccolo » e altri irredentisti conosciutissimi furono ricoverati al « Lavoratore » con grande pericolo del « Lavoratore » stesso, e di chi lo dirigeva. Tutti i redattori irredentisti che furono durante la guerra al « Lavoratore », possono testimoniare della correttezza e fraternità di Passigli. Egli possiede dichiarazioni firmate da tutti.

. . . .

« Passigli partecipò alle primissime trattative ristrette, coi nazionalisti, per un'azione per il distacco di queste terre dal nesso austriaco.

Durante la rivoluzione civile fu vicepresidente del Comitato di salute pubblica, nel quale era presidente il senatore Valerio. Con il Valerio il 30 ottobre si recò a chiedere al luogotenente di lasciare la città al Comitato di salute pubblica.

Al Passigli toccò l'onore d'annunziare il 30 ottobre, in piazza dell'Unità, gremita, che non si doveva più obbedire alle autorità austriache, ma soltanto al Comitato di salute pubblica ».

...e l'anticollaborazionismo dei socialisti.

Dalla *Plebe* giornale socialista di Pavia togliamo questo brano di A. D.

« Per me, se ad una forma di collaborazionismo dovremo giungere, non vedo che un partito il quale possa darci qualche serio affidamento, ed è il Partito Popolare. Scrivendo questo so che farò arricciare il naso a non pochi compagni e che provocherò i frizzi ironici di molti nostri avversiri massoni, mangiapreti e compagnia. Ma se i compagni — chè degli altri non mi curo — vorranno obbiettivamente esaminare la situazione ed il contenuto programmatico dei vari partiti borghesi, dovranno necessariamente convenire che il solo partito che abbia con noi qualche abbinità è precisamente il Partito Popolare.

Certo che alcuni angoli dovranno essere smussati, alcune prevenzioni dovranno essere corrette. Se da un lato il partito socialista dovrà ritornare alla sua antica e sana tradizione, che considerava la religione come questione affatto privata, dimenticando l'idiota e nefanda scuola anticattolica dei massoni e dei pseudo socialisti alla Podrecca, dall'altro anche i cattolici dovranno cessare dal considerare il partito socialista come un'accolita di negatori e di distruttori. I due partiti sono i soli che hanno un contenuto profondamente umano ed una concezione internazionalistica della vita sociale.

Essi sono perciò assai più vicini di quanto certi socialisti e certi cattolici non pensino; e se essi sapranno, mettendo una pietra sui comuni passati errori, darsi un concreto programma di coraggiose e rinnovatrici riforme sociali, potranno forse staccare dall'attuale democrazia quegli elementi ancora sani o meno inquinati, e rendere inestimabili servizi al paese ed alla causa del civile progresso umano ».

E il direttore del giornale socialista pavese così commenta:

« Noi non arricciamo affatto il naso, nè ci scandalizziamo. Facciamo soltanto le nostre riserve. Perchè non dimentichiamo — nemmeno nella grave ora che volge — che il Partito Socialista è il partito della lotta di classe; il cui principio fondamentale dubitiamo fortemente possa essere comunque ammesso ed accettato dal Partito Popolare ».

Per nostro conto, non abbiamo da aggiungere commento alcuno, nè alla confessione di Passigli nè alla dichiarazione dei socialisti di Pavia.

Cooperativa lavoranti in legno

TORINO - 10, Via Barge, 10 - TORINO

A tutte le Coop. Lavoranti in Legno.

Per incarico avuto dalla nostra Federazione, e in osservanza ad un deliberato del Consiglio Nazionale della medesima dal 15-16 novembre 1920, ci siamo assunti l'incarico di preparare il Convegno fra le Cooperative Lavoranti in Legno d'Italia allo scopo di dare alle nostre Cooperative di produzione un assestamento e un collegamento che oggi manca completamente.

E' nostro intendimento creare un organo nazionale che abbia il compito di rifornire a tutte le nostre cooperative le materie prime e le occorrono, provvedere allassunzione di lavori in comune, costituire consorzi per la vendita dei mobili, ecc.

Non neghiamo che il lavoro da compiere per la costituzione e lo sviluppo di un consorzio nazionale non sia nè facile nè breve, e che solo colla costanza e l'aiuto di tutte le cooperative consorelle sarà possibile raggiungere il fine che noi ci prefiggiamo nell'interesse nostro e della collettività.

Noi riteniamo che sia assolutamente necessario uscire dalle nebulose enunciazioni teoriche e affrontare in pieno il problema ardente delle realizzazioni; in alcune organizzazioni questo lavoro è già incominciato e ha già dato ottimi risultati, appunto perchè non è mancata la buona volontà negli uomini e nelle istituzioni iniziatrici di questo movimento.

La nostra Federazione, pur avendo lasciato a noi l'incarico di organizzare questo Convegno, non rimane certo estranea, ma con tutti i suoi mezzi cerca di aiutare il conseguimento dei fini da noi desiderati proponendosi di portare la questione nel prossimo Congresso Nazionale dei Lavoranti in Legno intendendo che la cooperazione diventi azione sussidiaria della resistenza.

E necessario che l'importanza della cooperazione sia meglio conosciuta, occorre che nella propaganda non si dimentichi mai che questo è uno dei postulati maggiori del divenire del proletariato.

Confidiamo che nessuna delle Cooperative vorrà mancare a questo Convegno e che ciascuno dei rappresentanti vorrà portare il proprio giudizio sui diversi argomenti che si dovranno in esso trattare.

Il Convegno avrà luogo nei locali della Federazione Italiana Lavoranti in Legno, Corso Galileo Ferraris, 12. I lavori verranno iniziati alle ore 10 del giorno 19 giugno e continueranno nei giorni 20 e 21. L'ordine del giorno da discutersi è il seguente:

1. Nomina della Presidenza e verifica dei poteri;
2. Consorzio Nazionale;
3. Rapporti colla Federazione delle Cooperative e colla F.I.L.I.L.;
4. Finanziamento del Consorzio;
5. Nomina del Consiglio di Amministrazione;
6. Varie.

La quota di adesione è fissata in L. 5 per ogni rappresentante. Hanno diritto alla rappresentanza tutte le Cooperative Lavoranti in Legno che sono sulle direttive della lotta di classe.

Ogni Cooperativa potrà nominare un rappresentante ogni venticinque soci o frazione fino ai cento soci, oltre questi uno ogni 50 o frazione. Le adesioni, accompagnate dall'importo, dovranno pervenire ala nostra Sede di Via Barge N. 10 non più tardi del giorno 14 Giugno.

Il Presidente
MARCHETTI

Nuove pubblicazioni del Partito.

Allo scopo di portare a conoscenza dei compagni stranieri le condizioni nelle quali si sviluppa in Italia il movimento comunista politico-economico, si è iniziata la pubblicazione di un Bollettino mensile di informazioni in lingua francese e tedesca, di cui è uscito il n. 1.

Il Bollettino sarà inviato gratis agli abbonati alla « Rassegna Comunista » che ne faranno richiesta desiderando averlo per ragioni di studio.

“ Rassegna Comunista ”

E' uscito il 4°. numero della Rassegna.

SOMMARIO

« Rassegna Comunista » e la cronaca politica — Gli schieramenti dei partiti parlamentari in Italia. — Partito e azione di classe, di Amadeo Bordiga. — **La Democrazia Operaia,** di P. Pascal. — **La situazione in Italia,** di Cristo Kabacieff. — **Lo sviluppo della politica agraria russa,** di E. Varga. — **La cultura proletaria e il Commissariato dell'istruzione pubblica,** di A. Lunaciarsky. — **Rassegna bibliografica.**

Un fascicolo L.1.50.

Abbonamenti:

Anno L. 32 - Semestrale L. 16.

Redazione ed Amministrazione:

Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

Tutti i compagni hanno il dovere di leggere e diffondere la “RASSEGNA COMUNISTA„

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Il Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia, informato dalla Federazione Provinciale Comunista di Bologna dell'atteggiamento tenuto dalla Sezione di Imola in occasione di una recente incursione fascista, deplora che una sezione diretta da vecchi e provati compagni abbia addivenuto, contro precise e pubbliche decisioni del Partito, alla costituzione del cosidetto « fronte unico » coi socialdemocratici, in nome del quale è stato lanciato un manifesto ispirato a criteri che non sono quelli seguiti dal Partito Comunista, mentre la amministrazione socialista locale lanciava altro manifesto dettato, malgrado il « fronte unico » coi comunisti, da quei criteri pacifisti e addormentatori delle masse che il Partito Comunista rimprovera ai socialdemocratici come opera di disfattismo proletario; e invita la Sezione di Imola in modo categorico ad attenersi alle direttive e alla disciplina del Partito, quali sono tracciate dagli organi competenti col consenso unanime di tutti i comunisti italiani.

***

Il Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia, vista la lettera con la quale il compagno Ettore Croce ha creduto di rispondere all'invito di un giornale avversario a dichiarare se condividesse i concetti di un articolo apparso su Lotta di classe, organo del Partito nella Romagna, di cui il Croce è gerente; disapprovando la lettera del Croce sia per il contenuto che per le circostanze che l'hanno motivata, dispone che la Federazione Comunista di Forlì-Ravenna sostituisca il Croce quale gerente del giornale e lo escluda dalla redazione di esso.

Dai Comitati Provinciali e dalle Sezioni

Lombardia.

Federazione Provinciale Comunista Milanese.

Il Comitato Federale invita tutte le Sezioni comuniste della provincia a voler mandare nel più breve tempo possibile, alla Sede di via P. Sarpi 22, l'indirizzo personale del Segretario di ogni singola Sezione.

BERGAMO.

COMIZIO BORDIGA. — Domenica scorsa 5 corr., venne a Bergamo Amadeo Bordiga dell'Esecutivo per un comizio alla Camera del Lavoro. Parlò ad un numeroso uditorio sull'attuale momento politico più volte interrotto da fragorosi ed unanimi applausi.

Il compagno Bordiga parlò da pari suo staffilando a sangue i socialdemocratici. Che il pubblico fosse numeroso sembrò non del tutto illogico ai socialriformisti locali, così per curiosità dicevano loro, ma i numerosi applausi han dato ai nervi a qualche socialdemocratico locale si da procurargli l'effetto di un attacco di epilessia, tale era la smania che congestionati non seppero prendere la parola in contraddittorio.

Ultimato il comizio tenemmo il IV Congresso provinciale indetto per quel giorno, presenti molti compagni rappresentanti di tutte le 12 sezioni della nostra provincia, più la Federazione Giovanile Comunista, e la Sezione Giovanile locale.

Sotto la presidenza del compagno Bordiga passammo a discutere l'ordine del giorno. La relazione finanziaria venne approvata all'unanimità, così pure gli altri accapi dell'ordine del giorno.

Venne preso in esame e risolta la quistione della propaganda e della stampa, che nonostante le difficoltà sia per deficienza di uomini che finanziariamente s'avvia verso un soddisfacente miglioramento, e fra non molto anche questo importantissimo ramo della nostra attività sarà all'altezza delle esigenze locali.

Dopo scambio di auguri e saluti venne sciolto il Congresso fra grande entusiasmo, e un augurio di arrivederci al compagno Bordiga.

Abruzzi.

AQUILA.

La recente lotta elettorale, dalla quale può legittimamente dedursi che nell'Abruzzo si fa, ed abbastanza rapidamente, strada l'idea comunista, ha sopratutto giovato al partito nel senso della revisione degli elementi che lo costituiscono. Infatti, mentre in linea di massima le federazioni abruzzesi non possono non essere soddisfatte per la prova di attaccamento e di disciplina data dai compagni, hanno nel tempo stesso trovato modo di liberarsi di quegli elementi pericolosi e di liberarsi di elmenti pericolosi e deleteri.

Mentre varie inchieste procedono alacremente, per la necessaria epurazione, in Abruzzi, la Federazione provinciale di Aquila, ha deliberata la espulsione dal partito del compagno Ugo Petrucchi, il quale, incaricato della propaganda elettorale nell'Aquilano, non ha svolto il compito affidatogli, in quanto risulta che egli avrebbe lavorato a vantaggio di una lista avversaria. Anche qualche sezione, per il contegno tenuto durante le elezioni dai propri inscritti, sarà certamente radiata dal partito.

Sicilia.

MODICA.

I fatti che provocarono il noto eccidio furono i seguenti:

Eravamo riusciti ad indire una riunione in campagna che fu riuscitissima pel concorso di più di quattromila persone. Si deliberò di ritornare in città riuniti, ma al lingresso stavano i carabinieri comandati dal più feroce dei commissari, quello dei fatti e dei morti di Comito e di Messina, commissario Mucci, e che fu alla testa dei fascisti per l'incendio delle nostre organizzazioni.

Alla testa stavano i giovani e il grosso era di dietro. Appena però eravamo passati dinanzi ai carabinieri incominciò un fitto fuoco di rivoltelle proveniente da una trentina di fascisti. Noi li rincorremmo ed eravamo riusciti a farli scappare quando ci trovammo isolati e fra due fuochi e cioè quello dei fascisti e quello a bruciapelo dei moschetti dei carabinieri di fianco. Difatti tutti sono colpiti alla testa e al collo per la brevissima distanza che ci separava dai carabinieri.

Non potemmo resistere perchè tanti compagni erano caduti e non so come sia rimasto vivo! I feriti giacenti all'ospedale sono oltre 30 e i morti 8; un'altro fu trovato l'indomani fra gli alberi ed altri tre sono morti, perchè feriti gravemente, all'ospedale.

Gli arresti sono in massa. Tutti i componenti la Sezione ed i giovani che non erano riusciti a scappare e a nascondersi sono arrestati.

Siamo in istato d'assedio ed, è stato imposto il disarmo.

Ricordiamo ai compagni ed ai lavoratori residenti a Milano che le nostre pubblicazioni ed i nostri giornali sono in vendita alla Casa del Popolo, presso la libreria di Luigi Gariaschelli.

Un problema vitale per il Partito Comunista

è quello di avere per *organo centrale* un giornale *quotidiano* — che fra breve si costituirà — redatto dal Comitato Esecutivo.

La stampa quotidiana comunista in Italia è rappresentata dall'*Ordine Nuovo* di Torino - la cui diffusione nazionale è dovere di tutti i compagni - e dal *Lavoratore* di Trieste, i cui impianti sono stati distrutti dai fascisti, ma che presto risorgerà, poichè si sta lavorando a ricostituirli.

A tal uopo tutti i compagni devono contribuire alla

SOTTOSCRIZIONE

pro *Stampa Comunista Quotidiana.*

Ad eccezione della sottoscrizione dell'*Ordine Nuovo,* che continua - e in base al principio comunista dell'accentramento degli sforzi - il Comitato Esecutivo del Partito *ha vietato ogni sottoscrizione locale* per giornali *quotidiani o bisettimanali* dovendosi localmente provvedere coi *settimanali* autorizzati dall'Esecutivo sino a che l'organo centrale del Partito non sarà quotidiano.

A TUTTI I COMPAGNI

ricordiamo quindi il loro preciso dovere di inviare fondi per la **SOTTOSCRIZIONE.**

Richiedere le schede di sottoscrizione al C. E. del P. C. I. cui devonsi inviare le somme raccolte.

On. LUIGI REPOSSI, *gerente responsabile*
Industrie Grafiche Moderne - Milano